LE VARIAZIONI

DI

NICOLA FUSCO

NEW YORK
IL CARROCCIO PUBLISHING CO.
150 NASSAU STREET
1916

Seconda impressione - Secondo migliaio

LE VARIAZIONI

DI

NICOLA FUSCO

NEW YORK
IL CARROCCIO PUBLISHING CO.
150 NASSAU STREET
1916

Seconda impressione - Secondo migliaio

LE VARIAZIONI

DI

NICOLA FUSCO

PREFAZIONE

Per quanto io ricordi, nessuna delle poesie contenute in questo volume fu mai prima pubblicata oppur letta agli amici. Esse nacquero e crebbero l'una dopo l'altra senza il minimo incoraggiamento d'un consiglio o d'una lode, senza nemmeno il disinganno d'un rimprovero o d'una cattiva fortuna. Nulla! Nè l'ambizione nè l'orgoglio ebbero mai niente a che fare con le mie poesie. Esse vennero a me per una via intrinsicamente propria e da nessun contatto estranio mai alterata. Quindi c'è ragione di sperare che esse forse sapranno andare anche pel mondo senza il plauso degli ammiratori, senza il disgusto dei critici umanitari, senza l'appoggio degli amici. Oh, i buoni amici! chi sa cosa penseranno di me quando per la prima volta mi sapranno poeta. Chi sa quanti di loro mi volgeranno le spalle in faccia! Ma forse i miei versi troveranno un posticino per me in qualche altro cuore? Forse... ma ciò non importa. La Poesia, per me, è la passione, l'unica passione, tutta la passione dell'anima umana. Chi non sente questa passione dorme e ve n'é purtroppo di uomini in questo mondo che percorrono tutto il corso della loro vita con l'anima così dormente. In America tutti. In Italia pochissimi. Ma non perdiamo il filo.

Dunque dicevo, o piuttosto ripetevo le parole di Edgar Allan Poe che cioè la Poesia per me è una passione e non un proposito. Per la qual cosa io non mi son mai potuto risolvere e chiudere i miei versi fra gli accessibili fogli d'un libro e mandarli in processione pel mondo. Rilutto anche adesso, ma essi si son moltiplicati troppo da poter più a lungo occultarli. La casuccia del mio cuore è ormai diventata assai stretta per essi mentre il mio amor paterno s'è andato serrando più e più ogni giorno nella ferrea disciplina della norma, per la quale, a dir la verità, io nutro un odio sovrano. Poveri versi! con ansia frettolosa ora essi mi scappan via quasi senza farmene accorgere. Io gli preludio in prosa semplicemente per confessare in nome mio e in nome loro che essi facendo la loro comparsa nel mondo letterario si credono pienamente consci della loro "non-entitas" e quindi non pretendono punto all'onore di esser letti. "Ma — potrà pensare qualcuno — che ragione v'era allora di pubblicarli?" Questa. Mi dicono che più s'è giovini, men si desiderano gli amici, e che crescendo gli anni più si ricercano. In quanto alla prima parte di questa asserzione io la ritengo falsa, nè credo che in questo mondo veramente esista ciò che in inglese dicono "self-sufficiency". Io, a ventisette anni, non vivo che d'amici. In quanto alla vecchiaja poi, essa è ancora di là da venire e quindi non voglio pronunziarmi. Ma in tutti i modi, se ora non so viver senz'amici, buono è mettermi al sicuro. E allora a rivederci, o versi miei!

Ma no; v'è un altro scopo che m'infonde il coraggio di pubblicar questi futuri amici della mia vecchiaja da venire, ed è quello di confortare, col contributo che questo volume può procurare, l'Italia lontana che oggi s'offre in olocausto

al demone della guerra per risorger domani redentrice e immortale.

Onde, lettor gentile, se mai aprendo questo volume la bocca ti dovesse fiorire un sorriso, io te ne sarò grato non tanto per me quanto per quella Patria grande che ambedue amiamo e adoriamo.

Pittsburg, Pa. gennaio 1916.

NICOLA FUSCO

Trecénto esemplari di questo volume sono stati offerti dall'Autore alla Croce Rossa Italiana per essere venduti a beneficio dell'Istituzione,

Dunque dicevo, o piuttosto ripetevo le parole di Edgar Allan Poe che cioè la Poesia per me è una passione e non un proposito. Per la qual cosa io non mi son mai potuto risolvere e chiudere i miei versi fra gli accessibili fogli d'un libro e mandarli in processione pel mondo. Rilutto anche adesso, ma essi si son moltiplicati troppo da poter più a lungo occultarli. La casuccia del mio cuore è ormai diventata assai stretta per essi mentre il mio amor paterno s'è andato serrando più e più ogni giorno nella ferrea disciplina della norma, per la quale, a dir la verità, io nutro un odio sovrano. Poveri versi! con ansia frettolosa ora essi mi scappan via quasi senza farmene accorgere. Io gli preludio in prosa semplicemente per confessare in nome mio e in nome loro che essi facendo la loro comparsa nel mondo letterario si credono pienamente consci della loro "non-entitas" e quindi non pretendono punto all'onore di esser letti. "Ma — potrà pensare qualcuno — che ragione v'era allora di pubblicarli?" Questa. Mi dicono che più s'è giovini, men si desiderano gli amici, e che crescendo gli anni più si ricercano. In quanto alla prima parte di questa asserzione io la ritengo falsa, nè credo che in questo mondo veramente esista ciò che in inglese dicono "self-sufficiency". Io, a ventisette anni, non vivo che d'amici. In quanto alla vecchiaja poi, essa è ancora di là da venire e quindi non voglio pronunziarmi. Ma in tutti i modi, se ora non so viver senz'amici, buono è mettermi al sicuro. E allora a rivederci, o versi miei!

Ma no; v'è un altro scopo che m'infonde il coraggio di pubblicar questi futuri amici della mia vecchiaja da venire, ed è quello di confortare, col contributo che questo volume può procurare, l'Italia lontana che oggi s'offre in olocausto

al demone della guerra per risorger domani redentrice e immortale.

Onde, lettor gentile, se mai aprendo questo volume la bocca ti dovesse fiorire un sorriso, io te ne sarò grato non tanto per me quanto per quella Patria grande che ambedue amiamo e adoriamo.

Pittsburg, Pa. gennaio 1916.

NICOLA FUSCO

Trecènto esemplari di questo volume sono stati offerti dall'Autore alla Croce Rossa Italiana per essere venduti a beneficio dell'Istituzione.

GLI ARGOMENTI

Dedica . . . . Pag. 10

LE VARIAZIONI DELLA NATURA

Antiphona . . . . " 12
Narciso . . . . " 18
La Poesia . . . . " 27
L'Aurora . . . . " 31
La Fedele . . . . " 33
Il Fariseo . . . . " 35
Ecclisse lunare . . . . " 36
Caduta di foglie . . . . " 38
Il Silenzio . . . . " 39
Il Sogno della Luna . . . . " 40
Crepuscolo . . . . " 41
La mia stella . . . . " 42
L'Eco . . . . " 43
Germogli . . . . " 44
Interlunio . . . . " 45
Notte . . . . " 46
La Strega . . . . " 47
Pasqua . . . . " 49
La Rugiada . . . . " 50
La Foglia e l'ombra sua . . . . " 51
L'Esule . . . . " 52
Il Sogno . . . . " 54
Suore Stelle . . . . " 55
Nozze di Cana . . . . " 57
La Storia del Nonagenario . . . . " 58

"Amor che a nullo amato...." .... pag. 59

CANZONI D'INVERNO

Inverno .... " 63
Prima nevicata .... " 65
Neve su gli alberi .... " 66
La Novizia .... " 68
Dopo la Nevicata .... " 69
L'Editto di Natale .... " 70
Il Ciclone .... " 71
Il Calendario nuovo .... " 73
Spiriti notturni .... " 74
Neve .... " 78
La Messe del Cielo .... " 78

IL CANTO DELLE ORE

L'Alba .... " 83
Mezzodì .... " 85
Tramonto .... " 87
Sera .... " 89
Mezzanotte .... " 90
Un giorno di maggio .... " 91
"Beato Rure" .... " 94
La Domenica dei casolari .... " 98
Offertorio .... " 103

VARIAZIONI DOLOROSE

Virginia .... " 111
A mia Madre .... " 114
I Cipressi .... " 116
Vigilia .... " 118

"Si" .... " 119
Il Pianto .... " 120
L'Abito nuziale .... " 121
Il Messaggio del Mare .... " 123
L'Inganno .... " 125
Capelli grigi .... " 126
Presentimenti .... " 128
La Disperata .... " 130
Due di Novembre .... " 132
Il Pane .... " 133
Mistero .... " 134
Sogno di Madre .... " 136
Ad uno ad uno .... " 137

DUE CAMERATI

Giuda .... " 143
Giovanni .... " 144

Nocturnus .... " 145
"Buona notte" .... " 147
L'Aspettata .... " 148
Gli Occhi .... " 149
Il Vecchio .... " 150
"Non sognar più!" .... " 152

LE VARIAZIONI DELLA RICORDANZA

Tre Ricordi .... " 159
Stabat .... " 164
Hamhlet morente .... " 165
Un Nome .... " 168
Oltraggio .... " 170
Polonia .... " 171

Dopo il Sogno .... pag. 175
L'Isolata .... " 176
La Carità .... " 178
Poeta immortale .... " 179
Francesca .... " 180
Gli Eroi .... " 181
Omero e Dante .... " 182
Il Ritorno .... " 183
L'Adultera di Gerusalemme .... " 184
Un Coricino .... " 186
Musica e Poesia .... " 187
Fortezza .... " 188
La Leggenda del Trifoglio .... " 189
Dante .... " 192
Washington .... " 193
Lincoln .... " 194
Il Responso .... " 195
Il Dono .... " 201
Il Dì Perfetto .... " 202
"A me che importa?" .... " 205

LE VARIAZIONI DELL'ESILIO

Antiphona .... " 213
La Conchiglia .... " 214
Il Santuario .... " 215
Il Sogno dell'Emigrato .... " 217
Le tre ferite .... " 221
Il Ciottolo .... " 223
Vagabondo .... " 226
La morte dei fiori .... " 227

A Libertà .... pag. 229
Formicola .... " 230
Il Pellegrino .... " 232
Lingue sorelle .... " 233
Accanto al Fuoco .... " 235
"Hic Amor" .... " 236
Nostalgia .... " 238
Il Mandato .... " 239
Sconfitta .... " 241
Alla Patria lontana .... " 242
Tempesta d'anima .... " 246
"Ephpheta" .... " 247
Gli Addii .... " 250
Le due Bandiere .... " 251
Insomnia .... " 252
Il Segreto .... " 255
Anno Nuovo .... " 256
Sotto due Tricolori .... " 257
"Volge il desio" .... " 259
La vigile attesa .... " 262
Redentore .... " 265
Dante di Trento .... " 267
Italia .... " 270
"In Terra aliena" .... " 273

NOTE .... " 279

DEDICA

O ITALIA!

N capo al libro stia il tuo nome sacro,
però che penso — Se sta scritto omai
che il libro mio dovrà morir domani,
il foglio almen ch'al nome tuo consacro,
questo sol foglio non morrà giammai. —

LE VARIAZIONI DELLA NATURA

Farai le figure in tale atto, il quale sia soffiziente a dimostrare quel che la figura ha nell'animo, altrimenti la tua arte non fia laudabile.

LEONARDO DA VINCI

ANTIPHONA

O rondini inquïete
dall'ali di velluto,
con voi (non lo sapete?)
io son cresciuto.

M'han nidi e boschi amato
com'amano ogni augello,
e vostro m'han chiamato,
vostro fratello.

Vicino al vostro nido
è sempre il mio conserto,
e con voi lascio il lido
da voi deserto.

O rondini da' vanni
d'un verde di velluto,
con voi gia per vent'anni
io son venuto:

ed ho con voi sorriso
ad ogni core infranto,
ad ogni amor deriso,
    ad ogni pianto;

ed ho con voi imparato
a piangere e a pregare
all'ombra del creato
    e in mezzo al mare;

e il duol mi diede l'ale
come le vostre, e un giorno
fuggii dal suol natale
    senza ritorno;

e mi posò sul core
domò la mia baldanza
il vuoto d'un amore, —
    la lontananza.

O brune rondinelle
dall'ali di velluto,
con voi su l'ala snella
io son cresciuto.

E al cielo sono asceso
con voi su l'ala snella
ed ho la dolce appreso
vostra favella;

e ho conosciuto tutti,
tutti i vostri sentieri,
tutte le pene e i lutti,
tutti i pensieri;

le cose più segrete
del vostro cor conosco,
(e voi non lo sapete,
alme del bosco?)

Ma più d'ogn'altro dono,
del trillo appassionato
ch'al ciel gettate, io sono
innamorato.

E al par di voi pur ora,
lontan dal nido, in bando,
com'ieri ed oggi ancora
io vo' cantando:

vo' modulando un canto
d'amore e di dolore,
breve all'udito tanto,
sì lungo è al core.

NARCISO

Sono i canti del poeta
uno specchio d'onda queta,
ora e ognora;
e il poeta in quello spesso
sè mirando di se stesso
s'innamora.

E un dì, forse non lontano,
rispecchiandosi, pian piano
passerà,
ma nei canti pien di calma,
siccome oggi, core ed alma,
ei vivrà.

LA POESIA

Venni un giorno sino a lei
di cui l'uom sta a dubitar,
per lei dire e domandar:
— Ma tu chi sei? —

E la fulgida Seclusa
a me il vero non negò,
ma, negando, confessò:
— Non son la Musa. —

— Chi sei dunque? — dissi ancora.
— Sei un'Iddia? — Ed ella — No! —
— Una Grazia? — ed ella — No! —
— Chi sei tu allora? —

— Voce son della Natura
nel deserto d'ogni cor,
richiamando a vita e amor
la creatura.

In singhiozzi ho pace e in pianto,
so il lamento ed il sospir,
ma dà gaudio al mio desir
ignoto incanto.

Per l'inganno ho l'ironia
e il disprezzo per il vil,
ma pel buono e per l'umìl
strania armonia.

Mille stelle i suoi bei occhi,
io, sua voce, ho mille suon;
la Natura parla e io son
in mille tocchi.

Ma se nubilo silenzio
è il fratello mio talor,
io devoto al suo dolor
pianto d'assenzio. —

L'AURORA

Solenne già il gallo l'annunzio ne diè:
— Sorgete, creature, s'approssima il re. —

E il mare lontano, nel brun tenebror,
apparve smagliante d'argenteo nitor.

Poi disse — O voi stanchi, che il mondo oppressò
venite a me tutti, ristor vi darò. —

E gli astri pallenti si spinser dal ciel
nell'ampio del mare abbraccio fedel.

LA FEDELE

Dicea la Terra al cupo Ciel d'opale
— Della pia notte profanando l'ore,
tu, col flagello del tuo temporale,
m'hai torturata l'anima ed il core.

Or sazio t'ergi, ma i rimorsi a frotte
vengon la pace a contrastarti omai;
poichè, crudel, poichè tutta la notte
tu m'odïasti a morte ed io t'amai.

Io ben ti scorsi d'ira annuvolato
e timida levai vêr te le braccia,
ma su 'l tuo volto ecco vidi tracciato
del lampo tuo lo sdegno e la minaccia.

Segnai me allor col segno della croce
su 'l fronte, su la bocca e sotto il mento,
ma tu, in risposta, una parola atroce
d'ira col tuono urlasti in quel momento.

Ed il ciclone, con lo sforzo insano,
su me sfrenasti, prona su i ginocchi,
poi col cilizio della piova in mano
mi percotesti i fianchi, il volto e gli occhi.

Stanco or sei delle improvocate lotte
e l'intimo rimorso ti scolora.
Ingrato, ascolta: — Eppur, se questa notte
tu m'odïasti a morte, io t'amo ancora. —

IL FARISEO

Tiranno audace, l'invernale vento,
già viene l'alber nudo a flagellar,
e l'albero, sdegnoso in suo tormento,
così presso il crudel si sta a lagnar:

— Creai beltà di fiori, dolci frutti,
ed jer di foglie il manto un dono fu;
furon bon'opre e le conoscon tutti,
per qual di queste or mi flagelli tu? —

ECCLISSE LUNARE

S'erano intesi. L'una
rispose a l'altro — Sì,
ma temo della Luna
l'ira durante il dì. —

— Sia allor di notte, quando
la mia Regina suol
di corte sua far bando —
disse alla Terra il Sol.

E tennero convegno
ove più l'ombra appar;
ma non fra loro un segno
vi fu di ragionar.

Ma i grilli in mezzo ai prati
zirlavano fra lor,
— Tra novi innamorati,
più intento parla amor! —

La Luna, allor, di fuoco,
— Druda! — ghignar s'udì,
e a poco a poco a poco
di gelosia morì.

CADUTA DI FOGLIE

Autunno, il publican severo e fosco,
venne leggendo nel suo libro antico,
e al limitare giunto del gran bosco
gridò: — La tassa, amico! —

E il bosco: — Amico, a Primavera diedi
i fiori miei e a State le mie bacche;
ora per te niente mi resta, vedi,
Frugami pur le sacche. —

Ma l'esattor, cennando alle sue foglie,
— Pur qualche cosa ti riman — rispose.
E il bosco si cavò le verdi spoglie
e al piè suo le depose.

IL SILENZIO

All'alba che fiorì dal sesto giorno,
disse il Fattor del Sole al cor suo stanco:
— Facciamo, facciamo ora
un angioletto ancora,
che ineffabile aleggi a noi d'intorno
ed il riposo alletti al nostro fianco. —

Disse ed all'ombra sua, fratel del giglio,
apparve un Cherubin soave e tardo,
sì che fu il Paradiso
di dolcezza un sorriso,
e i Santi gli scrutaron labbro e ciglio
pel primo verbo e per il primo sguardo.

Ma del Divino l'ammonì la voce:
— O Creatura del settimo giorno,
bada, chè io sono stanco! —
Onde quel dolce bianco
con l'indice su i labbri fe' una croce
e mai non volse le pupille intorno.

IL SOGNO DELLA LUNA

La Luna di Decembre nuda e bianca
d'un tenue vel di nubi le sue forme
avvolge questa notte e come stanca
nel talamo del cielo posa e dorme.

Ma sciolto dalla brezza il tenue velo
pian pian dalla dormiente se ne va,
e questa sogna e pensa che pel cielo
essa è che avanza e che la nube sta.

CREPUSCOLO

Come uno scudo di fervente rame,
dietro quei monti il sole or or vanì,
e, semichiuse le pupille grame,
ora agonizza il dì. ,

Un rintoccar di squille in lontananza
già mormorando il requiem per lui va,
e l'usignuol nel bosco lamentanza
a pianger per lui sta.

Quand'ecco, addotte da pietà, quai fiori,
sboccian le stelle in cielo a stuolo a stuol
per dare al moritur, nei lor fulgori,
la vita ed il suo sol.

Ma invanamente, chè, per strania sorte,
la luce loro che mai danno fe',
al morïente giorno or dà la morte
e l'ombra chiama a sè.

LA MIA STELLA

Scende la sera: sbocciano le stelle
pel bruno firmamento,
ed io parlar fra loro dolci favelle
le sento.

Parlano insieme tremule ed ardenti
nel gelido sopore,
e diconsi l'un l'altra novi accenti
d'amore.

Ma una d'esse, solitaria errante,
tutta di luce inqueta,
— t'amo! — sospira e accenna il vigilante
poeta.

L' ECO

In questa solitudine
supremo uno spirito regna
e niuno isdegna.

Ma d'ogni bocca, docile,
parole e sospir con man fida
a un libro affida.

E a fin che non confondasi
ciò ch'ode egli, in questa quiete,
pria a sè ripete.

E qualche dì sorprendere
vorrà forse tutti i mortali
con quegli annali.

S'è vero, ei dirà, querulo,
ch'io poco parlai ed assai
già sospirai.

GERMOGLI

Te ne ricordi? — gli alberi a Novembre,
a' piè deposte le sonore vesti,
stettero nudi gladiator rubesti
pronti a sfidare il vento di Decembre.

E il gran guerrier venne più volte come
una legion di demoni furenti,
ma in tenzonar con gli alberi presenti
ei riportò sconfitte senza nome.

Te ne ricordi? — ed ora a' vincitori
Dea Primavera scende graziosa
e su la fronte a ognun ecco già posa
un serto suo di foglie e di fiori.

INTERLUNIO

La dolce Luna fu, con vario amore
in sen, mandata libera pel cielo,
perchè la Terra amasse e il suo dolore
se d'ombre in denso vel.

E lieta ella ne venne già una volta
con baci e con sorrisi, ma trovò
di Stelle fitta la celeste volta
e celere passò.

Ma quando tramontaron gli Astri in mare
un'altra volta ella nel ciel salì,
ed ecco vide il Sole fuor guizzare,
e d'odio impallidì.

Ora la notte scende, bruna e muta,
il terso cielo un Astro ancor non ha,
eppur la Luna non è ancor venuta,
e forse non verrà.

NOTTE

Su 'l talamo del mar la luce spasima
e partorisce l'ombra ed il silenzio,
tristi gemelli;
poi desolata muor dagli occhi vitrei
pianto spargendo amaro com'assenzio
per gli orfanelli.

E per l'estinta una preghiera or mormora
suprema di dolor l'ombra fra nera
veste già avvolta;
mentre il silenzio a lei tende le braccia
col cor spezzato e quella sua preghiera
tacendo ascolta.

LA STREGA

Tu non m'hai fede? e pure, questa notte,
Strega Luna salì da ignote grotte
e, per ignota via,
alla finestra mia
per farmi la malia.

Venne e del sonno mio picchiò alle porte,
e picchiò piano, sì, poi picchiò forte
e allora s'ebbe pace
quando mi fe' vivace
pel volto suo di brace.

Così poi mi stregò: ridendo, infisse
su me le sue cento pupille e disse:
— Col filtro dei miei rai
a me ti lego omai;
tu più non dormirai. —

Ed io — Tu ciarli! — mormorai a quel dire,
e in torno a me le coltri per dormire
raccolsi allor. Ma in vano
fu il mio pensier lontano
da quel suo volto strano.

Era a me innanzi col suo riso ancora;
ond'io — Sii maledetta, pur quest'ora! —
pensai. Poi li occhi chiusi
e in fin, com'eran usi,
dal sonno fûr richiusi.

Ma quando il mio voler tacque e il disio,
nel primo sogno di quel sonno mio,
io vidi, su mia fè,
la maliarda che
ridea d'innanzi a me.

PASQUA

La Morte Gli die' tutto che Natura
avea riposto nella sua potenza
incontrastata — un bacio di clemenza —
e Gl'involò quell'anima sua pura.

Ed una tomba anche per Lui si schiuse,
e la cosparse il pianto di suo assenzio;
indi vi scese e, immobile, il silenzio
posò, col dito sulle labbra chiuse.

Ma oggi alfin, la terza notte spenta,
Egli l'antico artiglio ha spotestato,
e il primo bacio invanamente dato
la Morte ora lamenta.

LA RUGIADA

La Notte di lontano seguì il Giorno
su e giù fino al pretorio della Morte,
poi a un bel foco intorno
posò a ciarlar con la real coorte.

E mentre là, tre ladri ad uno ad uno
vennero a lei chiedendo — O che tu adesso
t'ascondi in velo bruno,
dinne, non fosti un dì tu pur con esso? —

Si conturbò la Notte al dubbio fosco
e, vil, rispose al primo — O che tu ciarli? —
a l'altro — Io no 'l conosco, —
a l'ultimo — Non so di che tu parli. —

Ma il gallo cantò allora, ed essa, colta
dal mite occhio del Giorno pazïente,
partì in suo duol raccolta
e, come vedi, pianse amaramente.

LA FOGLIA E L'OMBRA SUA

Sono d'autunno due gemelle suore
ed io staman ne vidi una far lagno
dal vecchio ramo e l'altra per amore
tremar giù nello stagno.

Quali parole, quai pensier fra loro
scambiassersi quell'anime o che schiera
d'incanti le tenesse e sogni d'oro
no 'l so, ma vidi a sera,

l'una vêr l'altra, quasi da man tocca,
venire ed ambo, tremule e vivaci,
a fiore d'acqua posar bocca a bocca
e sugger lunghi baci.

L'ESULE

Dissi una sera al vento:
— Spirto irruente, ti tradisce omai
quella tua vita e quella tua tenzone;
dunque perchè non rivelar li guai
che ti strappan dal cor tanto lamento
e tanta passione? —

Ed egli a me in sua fretta:
— Fûr altri tempi i miei, e quando io fui
era la patria mia tutto il mio amore,
e la mia gloria, la città di cui
figlio fui in mezzo all'odio e la vendetta
e vigile priore.

Ma un dì si venne al guado
della fortuna e bisognava andare.
Ma c'era allora nel minuto lesto
di certo tradimento l'esitare
ond'io pensai: chi rimarrà s'io vado?
o chi n'andrà s'io resto?

Guadai. Ma il piè m'avvinse
il laccio infame dell'infame esiglio
assai più amaro dell'amara morte.
E il mio comune aprì le braccia al figlio
bastardo, e al mio calcagno, vile, spinse
e rinchiuse le porte.

Or fuoruscito io tuono
e impreco e mi dispero e piango e rido;
ardo d'amore e d'ira a muta a muta,
prego e bestemmio all'ombra d'ogni lido;
o fuoruscito, io sono Dante! Io sono
l'Umanità perduta! —

Così rispose il vento.
Io allora, senza più maravigliare,
l'erba, la messe e gli alberi del bosco
vidi star riverenti al suo passare,
e, chino anch'io, conobbi in suo tormento
il mio fratello fosco.

IL SOGNO

Nuda ed inutil' eco non son io
del vostro ch'è già spento e tumulato
nell'ime viscere dell'atro oblio
nerissimo passato.

Nel dubbio e in faccia al nulla io no, non sono
la scienza del vicino e del lontano,
nè, scrutator dell'avvenir, risuono
un vaticinio vano.

Ma Spirto son che dove voglio movo,
dell'universo l'essere più forte,
nel letto della tomba un mondo novo,
la vita nella morte.

SUORE STELLE

A S. Raymond Abbaticchio

O Suore Stelle,
pie monacelle,
claustrate nel convento della Notte,
che dite voi
al ciel per noi
che abbiamo l'alme dal cordoglio rotte?
Per me, da Dio,
vorrei l'oblio
del mio passato rigido di lotte.

Voi quando a sera
con la preghiera
nel core e su le labbra ritornate,
o buone Suore,
per qual dolore
da Dio voi pace e speme ne implorate?
Io dai mortali
oh, quanti mali
soffersi... O Stelle anche per me pregate.

Partendo, all'alba,
ognuna scialba
di penitenza e rorida di pianto,
per qual peccato,
o per qual fato
quel vostro core è così tutto infranto?
Io pur peccai,
e mali oprai;
pie Suore, sia su me vostro rimpianto.

NOZZE DI CANA

L'acqua del pozzo, tremula e pudica,
seclusa nelle snelle anfore d'oro,
entrò ad offrire fra la gente amica
stranio ristoro.

Ma quando, nel triclinio profumato,
al Dio, suo biondo, ch'a incontrarla uscì,
baciare, effusa, il piè le fu vietato,
essa arrossì.

LA STORIA DEL NONAGENARIO

— Un dì la vidi innante a me passare
come pel terso ciel la rosea Aurora,
ed io trent'anni stetti a camminare,
trent'anni a rintracciar la sua dimora.

E la trovai. Al sommo del sogliare
v'era di lei sì scritto "Qui la Morte",
ed io trent'anni fui colà a chiamare,
trent'anni a batter stetti alle sue porte.

Ma niuno alla mia voce e al mio pulsare
rispose o venne a schiudermi l'entrata,
ed io trent'anni là fui ad aspettare,
trent'anni ho atteso già la rosea Fata.

Ma or la sento alfine approssimare
vêr l'uscio dur con piede frettoloso,
e il core esulta e il core sta a pensare
che nel suo abbraccio troverà riposo. —

"AMOR CHE A NULLO AMATO..."

La casta Luna, cinta di pallore,
smarrita s'è pel cielo nel suo andare,
e il divin Sol, suo fuggitivo amore,
nascondesi nel mare.

Ma quella mira l'ultimo splendore
nell'onda a poco a poco dileguare,
e fra se pensa, pallida d'amore:
— Scenderò pur nel mare. —

CANZONI D'INVERNO

INVERNO

Di poggio in poggio, altero oltre natura,
mover vidi un vecchierello —
su le spalle ampio un mantello,
un gran bordone nella mano dura.

A sè lungo la via dicea crucciato:
— Ah, gli umani, vecchio Inverno,
t'odian tutti e non discerno
qual fosse in mezzo a loro il mio peccato.

Un po' di speme mi fiorisce il core
e, pietoso, ecco il cipresso
io n'adorno ond'egli presso
l'urne dei morti stia proteggitore.

D'un sol colore ho un manto chiaro e netto,
il bel manto della neve,
e lo spando lieve lieve
su piani e monti, su la strada e il tetto.

E su le corde del mio core antiquo
fa l'amore un gran concento,
l'ardua musica del vento,
per rinnovar tua vita, o mondo iniquo.

T'ho dato tutto che ne' miei reami
v'era, omai per amar te,
e ne' tuoi ora non v'è
ingrato mondo, non v'è un sol che m'ami. —

Tal si lagnava il vecchio in suo abbandono,
ma negava al ciglio il pianto;
sì parlava Inverno e intanto
per quel suo amore non avea perdono.

Onde pietà di lui me desolato
tenne sin ch'io non l'accolsi
dentro il core e non risolsi
d'amar l'amante da nessuno amato.

PRIMA NEVICATA

Due di Novembre! E' questo
dei morti il triste giorno
ed alle tombe intorno
non fiori insiem conserti,
non ceri al rezzo incerti,
nè il popol mesto.

Ma tutto non è morto,
però che l'umil neve
ad ogni fossa greve
dei gigli dà il candore,
dei ceri il pio chiarore
per lor conforto.

NEVE SU GLI ALBERI

Ieri, fra il gelo e il sibilo del vento,
la selva ripetea l'antico lagno:
— Madre Natura, a cui non può lamento
ascender mai, neppur da quello stagno,

perchè me, quando il sole arde nel cielo,
tra le fastidïose vesti accogli,
e quando penso possedere un velo
pel crudo verno allor me ne dispogli?

Oh, così nuda come ho freddo e come
tremo all'approssimar della tempesta!
E' questa l'ora — dammi or le mie chiome,
dammi, o clemente, quella calda vesta! —

Cosí dicea la Selva irrigidita,
così l'antico lagno ripetea,
e, udito, la Natura impietosita
tacque ed in core meditò un'idea.

Poi disse al Vento — Pace! — ed alla Neve:
— Scendi! — e con la perita man guidando
la dolce Fata vêr la Selva greve,
passò tutta la notte travagliando;

nè mai posò finchè, con lento rito,
ebbe fra tronco e tronco, rami e rami
tessuto questo candido e infinito
intrigo di ricami.

LA NOVIZIA

Per vario ed incerto cammino,
addotta da nube parente,
ascese una gocciola insino
al tepido chiostro silente

del cielo cinerino.

Ed ivi, qual'alma che deve,
fe' un voto d'eterna mestizia
ond'ebbe sul volto suo breve
il candido vel di novizia

e il nome di Suor Neve.

Che inganno! Or pensando al suo mare
lontano lontano lontano
a lui vuol dal chiostro tornare.
Ed ecco ella scende già al piano:

si vuol smonacare.

DOPO LA NEVICATA

La Terra, candidissima lebbrosa,
scorgendo in alto il Sole approssimare,
a lui si raccomanda fervorosa-
mente: - Se vuoi, Signor, mi puoi mondare. -

E il Sol l'abbraccia in abbagliante foco,
dicendo: - Sì, lo voglio, sii mondata. -
Ond'ella, intatta torna a poco a poco
e d'ogni suo colore decorata.

L'EDITTO DI NATALE

Gli Astri, i superbi popoli dell'oro,
vennero, da lontan, nel firmamento
e, docili, al sogliare, il nome loro
diedero in censimento.

Poi nell'immenso etereo albergo, a notte,
ebbero, chi una cella, chi un giaciglio
e chi un sol canto per lor alme rotte
dal corso e dal periglio.

Ma Un d'essi, il Re, giunse ch'era già tardi
per celle, per giacigli, e per un canto,
e scese allora in terra e aprì gli sguardi
in un ovil di pianto.

IL CICLONE

Laggiù, nel dominio del Bosco,
con furia e il terrore più fosco,
la rivolta predomina.

A un cenno invisibile, insorti
son gli alberi, uniti in coorti
l'una ver l'altra e pugnano.

S'attaccan con forza leonina,
qualcun tutto al suol già ruina,
d'altri sol, mozzi, i vertici.

Poi, pausa. Ma voce par trami
insidia novella fra i rami
senzienti e già gl'intorbida.

E l'impeto infuria tra loro
più fiero del primo e sonoro
d'armi lontano valica.

E poi chi sa contro qual forte
fratel s'alza il grido — Alla morte! —
che qualche — Evviva! — supera.

Nel minimo regno del Bosco
amore v'è ancora ma fosco
oggi l'odio predomina.

IL CALENDARIO NUOVO

Sospeso in su la cappa rimbiancata
del focolar che di bei tizzi brilla,
al dimandar di minima brigata,
risponde qual dal seggio la Sibilla.

Dice ad ognuno l'ora sospirata
in che dischiuse al mondo la pupilla,
lor profetizza la diletta Fata
Neve che scenderà lieve e tranquilla.

Annunzia i dì che non andranno a scuola,
parla del sole, della falsa luna
e dal suo gir divina la fortuna.

Racconta poi una storia od una fola
ad ogni istante e la brigata assente
ch'ei sa più della nonna sapïente.

SPIRITI NOTTURNI

Questa è una notte livida d'angoscia
e tetramente in essa vi s'alloggia
e stride e si dibatte e ridda e scroscia
lo spirito del vento e della pioggia.

Il vento, come una legion di spetri,
forza la porta con furor brutale,
la pioggia sputa e sputa contro i vetri
della finestra e sovra il davanzale.

— Aprimi — stride alla mia porta il vento,
— aprimi e lascia ch'io m'arresti un poco
ed a te mostri chi mi dà tormento,
e chi fu la cagione del mio foco.

Spasimo! Lascia ch'io ti sveli come
fulmino e a chi la maledizïone;
lascia ch'io teco benedica a un nome
che talor vince la perdizïone.

Lasciami entrare! è ver che son demente,
ma con perversa man niun tocco mai;

ascolta tu la storia del cadente
mio core; ascolta e tu pur m'amerai. —

— Nè in vano io vengo — lacrima e singhiozza
la pioggia alla finestra — che a me ancora
s'annoda qualche cosa nella strozza
e tener chiusi i labbri m'addolora.

Al mondo della prova io fo ritorno
a' figli a dir dell'uom con molto pianto
che se peccai, durante il mio soggiorno
qui, or di pentimento il cor mi schianto.

Vengo per questo anche al tuo davanzale;
schiudimi il varco e dammi un po' di tregua:
ti vo' insegnar come si scorda il male
se ad ogni fallo novo pianto segua. —

Il lor linguaggio pazzo, ma preciso
io con respiro trattenuto ascolto,
ma non comprendo perchè il core anciso
a me voglion mostrare e il dì lor svolto.

Perchè, perchè venire da un poeta
cui una sempre vigil fantasia

già pace e sonno alla sua notte vieta?
Sanno tutte le voci una sol via?

Della natura gl'irti suoni han fine
dentro il pacificante cor del vate
e n'escon calmi per creare alfine
nell'armonia dell'arte l'unitate.

Ma questa notte è livida d'angoscia
ed io non so calmare il suo tormento:
in essa corre si dibatte e scroscia
lo spirto della pioggia e quel del vento.

Il vento, come una legion di spetri,
forza la porta con furor brutale,
la pioggia sputa e sputa contro i vetri
della finestra e sovra il davanzale.

NEVE

Novella luce candida
per l'etra rigid' erra,
ma non dal cielo in terra
discende.

Dolcissima sprigionasi
dall'ampio niveo velo,
e dalla terra al cielo
ascende.

LA MESSE DEL CIELO

Seminator presciente e d'amor duce,
il Sole senza tregua tutto il giorno
semina per lo ciel semi di luce
e a sera a un suo giaciglio fa ritorno.

Intanto a notte da quei semi d'oro
germogliano le Stelle come baci
da bocche angelicate scesi in coro
ch'ardere l'amor fa siccome faci.

Ed una è grande quanto una pupilla
e sola sta quasi fosse accorata
piccina è l'altra quale una favilla
ond'è da cento suore accompagnata.

Ma tutte spiano i passi del sentiero
pel primo raggio del lor forte dio;
ma tutte assorte sono in un pensiero,
in un pensier d'amore e di desio.

Con labbra sizienti ed occhi aneli
giù pendono in gran messe rigogliosa
dalla sublime santità dei cieli
mentre la notte dolorando posa.

Attendono impazienti. Ed ecco il Sole,
rubesto mietitore, a lor ne riede:
le coglie ad una ad una qual viole,
poi più risplende ed in trionfo incede.

IL CANTO DELLE ORE

L'ALBA

Ecco, l'Alba trepitante
lenta sale di levante,
novella Maddalena lacrimante.

Seco ha balsami ed aromi
senza prezzi e senza nomi
qual dicono di quella i sacri tomi.

E va su per cognite orme
ove il Sol suo in pace dorme
d'essi per confortar le smorte forme.

Ma l'avello è spalancato,
ma non v'è là più l'Amato
e piange — Il mio Signor via l'ha portato. —

Ella piange; ed è la rada
lucidissima rugiada
suo pianto? chè dal ciglio suo par cada.

Ma di dove ella già venne
ecco sale ora solenne
il Sol con gloria qual mai non attenne.

L'Alba il mira e di stupore
allibisce a quel fulgore
poi tramortisce fra spasmi d'amore.

MEZZODI'

Il Sole or par che mediti
il volo a piombo su la Terra cara,
e l'ombra è rara.

Più fumano i comignoli,
e accostasi la pentola al suo foco
ancora un poco.

Sovra la rozza tavola
ecco la tovagliola di bucato,
le panche a lato.

E in lontananza s'odono
le squille qual richiamo dalle soglie
di madre e moglie.

Ed i fanciulli garruli
escon di scola e a casa, a' cibi appresti,
corrono lesti.

Bianchi qual larve sbucano
dalla cava di pietre e movon tardi
sposi e vegliardi.

TRAMONTO

Un vapor tenue
d'argento e di rosa
sul mondo si posa
qual su un avel.

E il Sole occiduo,
illustre di sangue,
in croce ora langue
fra un monte e il ciel.

Quelli al martirio
sua croce conquide;
ma il monte il deride
da manca man:

— Rimanti, o despota,
e venga alla vita
da te redemita ,
la morte in van. —

Ma il Sol precipita
e morte il penètra;
di destra ecco impètra
il ciel mercè:

— Signor, ricordati
di me nel tuo regno! —
e il Sol — Ne sei degno;
sarai con me. —

Ed or di tenebre
già il monte si cinge
e sembra una sfinge
pazza d'orror.

Ma per la nitida
del ciel fronte buona
or fanno corona
le stelle d'or.

SERA

Il sole è morto, spenta è la montagna
ed alla bruna sera cede il giorno:
alto dà il fischio del lavoro il corno
e a poco a poco tace la campagna.
S'ode da presso e da lontano intorno
delle pievi la squilla che si lagna
e una tristezza immane tetra stagna
sul mondo del bel sole disadorno.

Ave, Maria! nell'or della tristezza
a Te il saluto scende più soave,
e il nome tuo racchiude più dolcezza.
Ave, Maria! noi poveri mortali
a Te pensando con la squilla grave
scordiamo l'ora triste e i nostri mali.

MEZZANOTTE

Scocca la mezzanotte, l'ora attesa
dal vigile poeta;
ma questa non è meta
al dubbio che gli fa l'anima accesa.

Nel cupo cielo, da pietate addotte,
ardono mille stelle,
mille provvide ancelle,
per mille pene dell'afflitta notte.

Il sol forse, presàgo della sera,
per questa vedovanza
sparse, con varia danza,
d'aura semenza la celeste sfera?

Forse... Ma eredità d'or non isvelle
la spina rea dal core;
e il rigido dolore
di questa notte accora pur le stelle.

UN GIORNO DI MAGGIO

I

Tutta la notte al verde pian la neve
cadde come ora, qual crudele scherno
al gentil tempo, scende folta e greve,
più che nei giorni del passato verno.
Scende e s'adagia su la prima, lieve,
qual bianco velo giù piovente eterno,
e l'alma terra che in sè la riceve
una tristezza serra nel suo interno.

Tristezza serra chè l'inopinata
fata le covre i giovini colori
e oppon silenzio alla sua maggiolata.
Tristezza serra e co' suoi mille cori
par che convulsa gema — O bianca fata,
l'ora che va non è pei tuoi candori.

II

Io guardo fuor, per l'appannato vetro,
fin dove l'occhio scerne, la natura
che, sotto la piovente in muto metro
verginea neve, dorme e si sfigura.
E un sogno penso che lasciaimi indietro
ed or vanito come la verzura;
guarda il capoccio, vigilante spetro,
e lentamente accenna alla pianura.

Forse egli pensa il solco sfigurato
e sogna già la messe trïonfale?
O che il lunario forse l'ha ingannato?
Ei guarda e intanto un treno nel letale
silenzio getta un fischio soffogato
e passa e va siccome un funerale.

III

O tu che insinui la testina bionda
dall'orificio del raccolto nido
e volgi li occhi pieni di profonda
doglia sul piano per te fatto infido,
se la miseria grama ti circonda
e ti contende pure un altro lido,
non ti sia grave, no, non ti confonda,
o timido uccellin nel caldo nido.

Poichè domani questa fata austera
trarrerà in fuga al mar, per valli e fiumi,
sotto il vivido sol di primavera;
e per te e pel tuo cor rui forse i pianti
urgono senza fin dei nati implumi,
ritorneranno i campi verzicanti.

"BEATO RURE"

A Francesco P.

Ti sei mai in su 'l chiarire del mattino,
lungi da cure e dal pensiere usato,
ti sei giammai al lato estasiato
d'un limpido ruscello chiacchierino?

Sei mai fuggito per gli aperti campi,
tra porca e porca pel diritto solco,
senz'ascoltar le grida del bifolco,
senza curar che il sol di Luglio avvampi?

Sei mai tu asceso ai monti senza vie,
disceso negli abissi senza luce?
Ti sei mai perso in qualche bosco truce,
ma pel tuo cor dolce di pace e ombrie?

Udisti mai le auri messi in coro
nelle silenti notti mormorare?
come le stelle in ciel, nell'aer vagare
a milïon le lucciolette d'oro?

Hai mai dormito in mezzo a un'apert'aja,
sotto il placido lume della luna,
col cane che ti guardi come in cuna
ed urli appresso a ogni viator che appaja?

Hai tolto mai tal vita, o mio lontano
amico, al fianco d'un intero tuo,
dando al tuo core tutto il viver suo,
lungi da ogni strepito mondano?

Oh, vieni meco! Vieni pria che passi
la feconda di messi alma stagione
e seco involi il grido e la canzone
di rito all'aja ed i giojosi chiassi.

In fra il moto rural che il mondo abbella
e di grandezza e di dolcezza affolta,
noi sentiremo per la prima volta
la realtate della vita bella.

Ne blandirà tra queste gioje terrene
la rosea e fresca nostra giovanezza;

ne fluirà il sangue dolce come brezza
su e giù per entro le pulsanti vene;

e dal bel cielo d'un perenne azzurro,
e dalla terra calida di pace
a noi verrà una voce che mai tace
da mille cose come un pio sussurro,

e parlerà vêr noi parole nove
d'amor, di speme e di felicitate,
quali d'un violin le vellutate
note senza ritorno e sempre nove.

E di lontano canteranno in coro
i mietitori (e tu li udrai cantare)
che, sacerdoti su novello altare,
lavoreranno alla gran messe d'oro.

Oh, vieni — è bello assai mirare i monti
il sole superare e guizzar fuore!
oh, come passeranno presto l'ore,
oh, come saran dolci i bei tramonti!

Godremo allor la libertà ventare
con le grand'ali e con le sciolte chiome,
immensa, sana e immacolata come
il vento in aria e la tempesta in mare.

Oh, vieni, amico! Vieni al fianco mio;
delle serene notti fra la calma
udrem parlarci dal profondo l'alma
ed agitarsi fra noi due il buon Dio.

LA DOMENICA DEI CASOLARI

Pompeggia la domenica
su i campi di biade ondeggianti
e su le cave tacite
e tra i casolari festanti.

Da un campanil che insinua
soltanto, oltre un colle, la croce,
la squilla un suo par numeri
argento con tremula voce.

E quindi un chiuder stridulo
di porte e un chiavarle; poi in fretta
le famigliole movono
loquaci su ver' la chiesetta.

E giungon. Le donne entrano
velate ed al suol fitti gli occhi;
fuor, sul sagrato, gli uomini
aspettan gli estremi rintocchi.

Ma per la via s'indugiano
chiassosi i monelli; agli sguardi
ancora non compaiono
e a Messa verranno ch'è tardi.

OFFERTORIO

OFFERTORIO

Non pel mio orgoglio questo di garruli
e occhiuti canti serto intrecciaimi,
ma per la tua fronte sì pura,
o Divina Natura.

A Te cui il viver mortal degli uomini
immortalmente sì grato è togliere
e i gaudi futuri dell'alma
chiuder nella tua palma,

a Te che intendi sino dei parvoli
l'umil richiamo tanto di scendere
sei pronta ver' noi dal tuo trono,
a Te questo il mio dono!

Eccolo, o Madre! V'avvinco l'ultima
foglia e l'adorno d'un altro giglio:
raggiunga or la mano tua aperta
la mia pien dell'offerta.

Prendi, o Sovrana: par tutto palpiti
tanto presente fosti Tu all'opera
e il verbo ode ancor di tua bocca
come alitar che 'l tocca.

Freme di vita già tanto è saturo
de' tuoi segreti, tanto il tuo genio
ne tempera l'arte selvaggia
e di pensier l'irraggia.

Questo il tuo serto: d'intorno attonita
gli sta e solenne pace di tempio,
ma s'ode tra sue fronde sparte
il bacio d'un che parte.

Soffri che un lungo bacio mi separi
da ciò che etèrno fu nel mio essere;
sarà poi un rantolo il vale
pel miserrimo frale.

Oh, l'ora grigia! la sera pallida
quale fu l'alba, ma un po' lugubre
in fine del giorno perfetto
di mia vita e diletto!

Pur venga, o Madre, l'ansia implacabile,
perchè chi nacque dall'altrui spasimo
convien che si parta fra 'l suo
dal dolce regno tuo.

Io n'andrò, come viator fra tenebre,
a tutti ignoto, ma Tu, o Inclita,
pel tuo Ierofante farai
gran pianto e in quel dirai:

— Ei fu, tra il volgo, l'ultimo genito
di Aristio Fusco, vate cesareo
da Roma, in suo cor mai tranquilla,
caro ad Orazio in villa.

Ma presso il trono mio fu il più prossimo
familïare cui la mia gloria
e ogni atto ogni idea ogni accento
fiorì di gran concento. —

VARIAZIONI DOLOROSE

My child! what it was that I sowed,
that I so ill should reap?

Francis Thompson

VIRGINIA

Sorella mia, sorella mia perduta,
quando son troppo solo ed a te penso
tutta una vita ad ogni gioja sol muta
si rinnovella per ogni mio senso.

Riveggo allor la dolce fluttüare
tua chioma d'oro agli omeri d'intorno
come il fulgor che fa sul calmo mare
il roggio sol del senescente giorno.

Ed un sommesso odo richiamo intanto
che giunge a me (qual da remota pieve
tinnir d'argento) mesto come un pianto
e cupo mi fa il cor che lo riceve.

Che vuoi, sorella mia? perchè mi chiami
da tanta lontananza e sì presente
ti fai ch'io sento su' miei labbri grami
l'approssimar della tua bocca algente?

Forse son io tutto che ti rimane
in ambo le due vite e con suggello
in me racchiuder vuoi segreto immane,
in me tuo figlio, più che tuo fratello?

Oh, Dio! Virginia, ma la tua bianca gola
porta la buca ancor del tradimento!
e il sangue, il caldo sangue tuo che cola
sovra il mio volto con terrore io sento.

Non sera allor, ma repentina notte
il dì seguiva e tu tornavi in quella
al padre tuo dall'opere interrotte,
ma sola e inerme, o povera sorella!

E tu l'amavi l'uomo che a ruina
così ridusse la tua vita, e mai
leggesti tu in quell'anima caina
il tradimento esiziale. Assai

indulgo al mondo vil; ma a chi la vita
di vita mia così ne infrange, o buona,
io non so perdonare. Nè ferita,
che più non si rimargina, perdona.

Ahi, come in petto questo cor mi langue
al tetro orror pensando di quel passo!
Son uomo, sì, Virginia, ma il tuo sangue
mi spezza il cor come la mina il sasso.

Dunque sei sola? Oh, resta allora, resta;
ormai l'anima mia sta come un foro
di tomba. Dormi l'ansio sonno in questa,
dolce sorella da' capelli d'oro.

A MIA MADRE

I

O Madre, o Madre, or che ti penso io tremo
ed il perchè m'è ignoto;
tutto il presente è nel sospiro estremo.

Or che non t'ho vicina io sento un vuoto
dentro che più s'accupa
se movo a lido da te più remoto;

e incalzami ognor più la forza cupa
d'una voce inumana,
mentre un rimorso rabido m'occùpa
per Te, Madre lontana.

II

Madre, lo so, tu con sospiri attendi,
di giorno in giorno e in vano,
l'amato figlio dai destini orrendi:

tu ne domandi ognun che di lontano
passi pel tuo villaggio,
e poi reclini il fronte in una mano.

Ma ti sorride ognor di speme un raggio,
e preghi e preghi intanto...
Madre, ti sento e spezzami il coraggio
un soffocato pianto.

III

Amami, o Madre, n'ho tanto bisogno
dell'amor tuo sincero
in questa vita che non è già un sogno.

Amami, o Madre; vedi, nel severo
mondo altro non mi resta
che Te, o dell'uom amico unico e vero.

Attendi, attendi e l'anima tua mesta
non chiudere alla spene;
la vita, no, non è sempre funesta:
ma ha pure un po' di bene.

I CIPRESSI

Ora e per sempre
su, all'erta, o alte e snelle
dei sepolcri sentinelle!

Ritti là restate a lato
d'ogni marmo istoriato,
nè inclinate vostra faccia,
nè levate vostre braccia
che nell'aspra antica prova
con il vento e con la piova.

Ora e per sempre
vigilate e proteggete
d'ogni morto la quiete.

Pervenitene l'umano,
ammonitene il profano,
e se il sole con ischerno
turbi loro il sonno eterno,
uno scudo per voi incomba
d'ombra pia sovra ogni tomba.

Pei nostri morti,
o vocali, mormorate
vostre nenie appassionate.

Dite lor che al giorno d'jeri
più non tornino i pensieri,
chè oltre il marmo sepolcrale
il dolore ancor prevale;
ma buon è da voi venire
per dormire, per dormire.

Pei nostri morti,
o cipressi, in sulla sera
mormorate una preghiera.

Ed in essa benedite
alla notte che l'immite
mondo cela al nostro sguardo;
Ed il sonno, il sonno tardo,
che ce 'l fa dimenticare,
deh, sappiate pur laudare.

VIGILIA

A mio Padre.

Tu mi dicesti — Aspettami dimane,
col nascere del sol farò ritorno,
e porterò la tasca pien di pane;
aspetta un solo giorno. —

Ed io t'attesi fin che nacque il sole,
sul limitar da mille combattuto
pensieri atroci e senza dir parole,
ma tu non sei venuto.

Tu mi dicesti — Aspettami, tu il puoi,
col sole, o figlio, — e il sole è tramontato,
eppur non odo ancora i passi tuoi;
eppur non sei tornato.

Ora le stelle sbocciano nel cielo,
sale la luna lenta come prora
in alto mare, ed io qui aspetto anelo,
io qui t'aspetto ancora.

“SÍ„

Per fame e per dolore
sua Madre agonizzava a un letto in fondo,
e per un pane e un farmaco ella al mondo
— Sì — disse e die’ l’onore.

Ma niun quella feroce
miseria di tugurio vide mai,
e niun potrà comprendere giammai
quel sacrificio atroce.

IL PIANTO

Dolce, gentil, misterioso è il pianto
che su dall'alma vien per li occhi fuore;
per esso si raffina e abbella il core,
con esso all'uomo anche il dolore è santo.
Sale dal petto prono dallo schianto,
dal petto onesto che non sa l'errore,
perdona, innalza, fuga ogni rancore
e vince il mondo come per incanto.

Conforto eterno della vita scura
è il pianto. Al vergin cor sempre più vola
sublime dono e amabile virtù.
E al giovine poeta alla ventura
aggrovigliato un nodo nella gola
sente dal giorno che non piange più.

L'ABITO NUZIALE

Ella mi disse (era nel volto smorta
e il seno le tenea un violento affanno):
— Questa è la vesta, me la mettèranno
la prima volta quando sarò morta.

Però che quando vêr me sì crudele
l'impeto fu del fato onnipotente,
che, dal gran giorno all'alba sorridente
mi spinse a morte chi mi era fedele,

un gran voto giurai — Non più la gioja
venga a turbare il duol che mi sta in torno,
e, se viver m'è dato un altro giorno
vergin si viva e vergine si muoja.

Volge il quart'anno in breve e in queste mura
respinsi tutte dell'amor le offerte;
la giovinezza mia pallida e inerte
trascorrerà per lui in silenzio, pura.

Quando la sera estrema, almo richiamo,
scenderà sovra questo vergin cuore
io trarrò sposa al fianco del mio amore
che troppo piango perchè troppo l'amo. —

Qui chinò il viso fra le palme bianche;
scese a lei, cinta di memorie amare,
una tristezza immensa come il mare,
nè più levò quelle pupille stanche.

Oggi, lei ripensando, tutta smorta
la vedo innanzi a me col suo malanno:
— Questa è la vesta, me la metteranno
la prima volta quando sarò morta. —

IL MESSAGGIO DEL MARE

Spira nel cielo un desolato vespero,
un desolato vespero invernale,
e infuria su l'oceano
della tempesta l'ale.

Sovra la scossa spiaggia solitaria
una bellezza estatica di donna
attende immota e tacita
siccome una Madonna.

Palpa nel fondo dell'acceso cerebro
fulva una testa e un'abbronzata faccia,
e un petto ampio di tauro
e due nodose braccia.

E tutta in sè, di desiderio pallida,
già par che n'oda la diletta voce,
e vêr se vogar mirilo
d'un dardo più veloce.

E sogna il ferreo abbraccio e il lungo bacio
che di dolcezza la fa già svenire
e nella man di premere
il mondo e l'avvenire.

Ma questo mare atroce, ma quest'ibrido
mattin che tanti dolci sogni annulla
urta la riva ed ansima,
e in lontananza rulla.

E vien dicendo con sussulti e fremiti,
e va muggendo nell'immensità:
— E' vano, è vano attenderlo,
ei più non tornerà. —

E la tumultuante oscena raffica,
come una biscia abbandonando il mare,
ripete quel messaggio:
— No, no, non l'aspettare. —

Ma amore, il forte amore cieco e incredulo
quel ragionar del mare non comprende,
e ancora immota e tacita
fantastica ella e attende.

L'INGANNO

Scende su 'l pian la neve,
come visibil calma,
e giunta spira l'alma
lieve.

Povera Fata! Forse
sognò più bella sorte
ed ecco ch'ora a morte
corse.

CAPELLI GRIGI

Capelli grigi della Mamma mia,
con che rimpianto dentro il cor vi porto;
con qual presentimento di sconforto
voi n'aduggiate la penosa via,
capelli grigi della Mamma mia!

Capelli grigi, un po' più su la fronte,
quasi foste di cenere cosparsi,
io vedo su voi il sole fioco farsi,
e il mondo sempre giovine di fronte
a voi stare insolente e infliggervi onte.

Ed io di giovanezza il fiore altero
sento con voi sfiorire a poco a poco,
ogni speranza cedere il suo loco,
ogni lampo smorzarsi del pensiero
e starmi contro l'universo intero.

Capelli grigi ch'ella mai non guarda,
e che forse non sa, voi come un fiore
che cingesi, la sera, di pallore
vi scolorite, giunti all'ora tarda,
capelli grigi ch'ella mai non guarda.

Ed io una vela penso naufragare
e il remator dell'onde restar fuore
fidato alle sue braccia ed al suo cuore;
ma lungi sta la terra e non appare,
e il braccio è stanco e non potrà lottare.

PRESENTIMENTI

Io, quando a notte quetasi
la ridda dei pensier,
Madre, a te penso e tacita
ti vedo al mio origlier.

Allor tendo con impeto
d'amor le braccia a te,
e chiedoti con ansia:
— Che vuoi, che vuoi da me? —

Ma tu rimani immobile,
ed al mio domandar
io sento le tue lacrime
su 'l volto mio gocciar.

Piangi? Così rispondere,
o Madre mia, perchè?
Qual visïone torbida
s'apre d'innanzi a te?

Sei tu a te stessa infausto
e tetro messaggier,
od a me vieni e schiudermi
non puoi quel tuo mister?

O Santa, se l'Altissimo
(mentre d'innanzi al qual
chinavi il capo candido)
t'ha presagito un mal,

sia pur quanto l'oceano,
sia pur l'ultimo duol,
che intero per me il voglio,
e il voglio per me sol.

LA DISPERATA

Palpitano le stelle in mezzo al cielo.

Nella gran calma e maestà dell'ora
esce una giovanetta di sua casa
e fugge, come se ne fosse evasa,
verso il gran ponte cui un fanale indora.

Ha nel profondo cor la rabbia arcigna
dell'uom che crudel fato le die' padre;
ha sulle forme candide e leggiadre
l'odio efferato della sua matrigna.

Ristà sul ponte. Drizza i dolci rai
al cielo in atto languida e morente
e geme e piange sconsolatamente:
— O mamma, o mamma, oh quanto t'aspettai! —

Sul parapetto poi come una palma
si china e al cieco abisso s'abbandona.

L'eco del tonfo al grand'arco risuona;
torna nell'aere la primiera calma.

Palpitano le stelle in mezzo al cielo.

DUE DI NOVEMBRE

Funebre un canto aleggia nel mio core
e mi rattrista fino all'agonia:
son lacrime a cui sbarrasi la via,
sono singhiozzi che non vengon fuore.
E' troppo triste il dì. L'anima mia
perdesi in un orrendo tenebrore,
e più l'aggrava e più le accresce orrore
una lontana lenta salmodia.

Qualch'anno, non remoto, in questo giorno,
il mio povero cor... Povero core,
dove n'andraï? Farai più ritorno?
Forse tu pure allor più che passare,
privo di vita, ne la tomba l'ore,
vorrai polve alla polve ritornare?

IL PANE

Il pane è il frutto del sudore umano
e dell'amor di nostra Madre Terra;
è l'occulto voler dell'uom sovrano
per cui la Madre il grembo suo disserra.
  Esso è la speme di chi a brano a brano
getta la vita fra il dolor che 'l serra;
degli sfruttati da potente mano
lontan miraggio è, per cui tengon guerra.

  E più non so. Ma nell'antico mondo
altro si vide ed or su le lontane
terre chi sa se con l'uom altro cresca?
  Ma dillo tu, che 'l sai insino al fondo,
dimmelo tu che il sai — che cosa è il pane? —
conte Ugolino della Gherardesca.

MISTERO

Perchè se il giorno mi riporta l'ora,
l'ora assetata di malinconia,
in quel silenzio tu t'affacci allora,
gentil fantasma, e posi accanto a me?
ed è così felice l'alma mia
che nella calma solitaria e pura
sempre quell'ora chiede ella e desia
e quella attende e in quella aspetta te?

Perchè, perchè se, nella notte bruna,
spasmo d'insonnia mi tien gli occhi stanchi,
contemplo faccie innumeri e in ognuna,
gentil fantasma, sol te scorgo allor?
e le lenzuola mi restringo a' fianchi,
e vo' dall'un del letto all'altra sponda
perchè l'insonnia al ciglio mio non manchi,
nè passi quella visïone d'or?

Perchè in quest'ora pur nella profonda
alma mi stai con incatenamento
fiero e possente e la tua testa bionda
veggo sorrider come il sol nel mar?

Perchè m'infiggi in cor questo tormento
che mi distrugge e mi fa lacrimar,
e dentro, qual rimorso, poi lo sento
che t'amo ancora e non ti so scordar?

SOGNO DI MADRE

Madre pensosa, che, con viso stanco,
contempli il figlio tuo che studia intento,
oh, io lo so il pensier che ti sta drento
e che per gioja ti fa il labbro bianco.
Egli n'andrà nel turbinoso vento
del suo destino sempre con te al fianco;
s'innalzerà nel ciel placido e franco
predestinato al gentil sentimento:

e sarà la sua vita un lungo canto,
tutto singhiozzi, gemiti, sospiri,
tutto dolcezze d'un sognato incanto.
E sarà tanto amato e sarà tanto
sprezzato e vil nei fortunosi giri
che a te ne giungerà ben alto vanto.

AD UNO AD UNO

Ad uno ad uno passano gli umani
dall'alma Terra che pur mai n'è sgombra;
passano quasi come oggetti vani
e perdonsi nell'ombra.

Passano ad uno ad uno senza posa
e senza mutamento i militanti:
ogni bocca di lagni è dolorosa,
son tutti trepidanti.

Ad uno ad uno giunti al limitare
estremo alfin, per natural desìo,
volgonsi indietro senza mormorare
che un muto e inconscio addio.

E poi tutto vanisce. Quali abissi
inghiotte quegli umani fuggitivi?
Quali decreti impenetrabil fissi
son dall'Ignoto quivi?

O Anima, e tu tremi? Ti spaventa
l'incognita potenza dell'Ignoto?
L'impreveduto giorno ti tormenta?
ch'è forse non remoto?

Quètati, pavid'Alma; sia sedata
l'ardua tempesta che ti fa soffrire:
tu che pel mondo vai non sei mai nata
e non potrai morire.

Chi sa? Forse una stella sarà il tuo
splendido tabernacolo, un bel giorno;
o pur dal sole, nell'abbraccio suo,
avrai almo soggiorno:

Forse, salvata dall'uman ritorta,
al cielo o per la terra ancor n'andrai;
Chi sa? chi sa? Ma a te di ciò che importa?
Anima, tu vivrai!

E dopo il lungo abbracciamento fiero
che ti dà pianto e per conforto i sogni
passare oltre la tomba e oltre il mistero,
è questo a cui tu agogni.

Oh, che sarebbe l'uom se, dell'immensa
virtute che 'l seguì sin dalla culla,
del mai placato duolo in ricompensa
trovasse il nulla?

Io molte fiate (quando il cor s'accascia
inevitabilmente per lung'ora
e non la speme allevia la sua ambascia,
sì ch'ei la fine implora),

Contemplo tutti, tutti i trapassati,
(ha su le labbra il nome mio qualcuno)
nei miei pensieri, lenti ed accorati
passare ad uno ad uno.

DUE CAMERATI

I. GIUDA

A Francesco P.

Quando saprai dell'innocenza mia,
oh, non venire a chiedermi perdon;
io fui già a lungo, e in van, su la tua via,
invanamente, ed or più non vi son.

Quando il rimorso morderà il tuo core,
dillo al tuo Dio quel tuo rimorso e a te;
senza del tuo, già immenso è il mio dolore,
volgiti a Dio, ma non venir da me.

Quando saprai ch'io son malato a morte,
oh, non venire allor, non mi turbar;
verrai ch'è tardi, ed io sereno e forte
voglio addormirmi senza ricordar.

Quando son morto non venirmi a lato
per piangere miei mali e mie virtù;
già chiesi pianto e tu me l'hai negato,
me l'hai negato e non lo voglio più.

II. - GIOVANNI

A Michele Vitale

Voglio morir quando si leva il sole
e all'usignolo muore in gola il canto;
voglio morir fra il blù delle viole,
giovine o vecchio, ma con te d'accanto.

Voglio vita e splendor per tutti i germi
quando la morte velerà i miei occhi;
voglio il tuo braccio pronto a sostenermi
quando cadrò consunto sui ginocchi.

Sarà la vita allor dell'universo
un serto d'oro e una preghiera calma,
e il labbro canterà l'ultimo verso
con l'ultimo sospiro, insiem con l'alma.

Allor ti scriva in cor le mie parole
senza versar su me l'inutil pianto;
lascia ch'io muoja quando sorge il sole,
giovine o vecchio, ma con te d'accanto.

NOCTURNUS

O notte solenne,
o pausa di calma,
accogli il ventenne
qual fosse una salma
nel bruno tuo vel.

In mezzo agli aromi
dell'alito tuo
il suo cor si domi
ed il senso suo
siccome a uno stel.

O notte segreta,
o pausa di calma,
del mite poeta
eleva tu l'alma
in estasi d'or.

E quivi obliata
la lotta terrena,
contempli beata,
riposi serena
per una sol'or.

Ma se mai sta scritto
che l'or di domani
un nuovo conflitto
e ancor pianti vani
dovrà a me portar,

lontano radduci
il fresco ventenne
e dalle sue luci,
o notte solenne,
non più passar.

"BUONA NOTTE"

A Clara.

Scenda la notte e a te radduca il pio
sonno, ristoro alle lunghe ore spese
ad agucchiare, ed un perfetto oblio
di tutto che il tuo vergin core offese.

Scenda la notte e sul tuo letto mandi
per la finestra i raggi della luna,
di mille stelle il riso e i baci blandi
e un angel che ti guardi come in cuna.

Scenda la notte e la tua stanza affolti
di sogni, i più leggiadri ed i più casti,
siccome quelli che negli anni or volti
fiorivanti le fate e che tu amasti.

E in quelli anche di me, nell'alto mare
della mia vita tutta spine e lotte,
anche di me ti possa tu sognare,
e buona notte!

L'ASPETTATA

O spirito gentil di Primavera,
vieni e riporta in cielo il sol tepente,
le rondini nell'aere a schiera a schiera
coi trilli lor d'argento.

Riporta un'altra volta
di fiori tuoi la fulgida fiorita,
l'erba nei campi sempre fresca e folta,
la selva di sue foglie rivestita.

Riporta un'altra volta d'interrotte
note gioiose il diuturno coro,
i canti palpitanti nella notte,
ai bimbi i sogni d'oro.

Porta a quest'alma mia
pace ch'ella sospira e mane e sera,
nei canti miei l'accesa fantasia,
o spirito gentil di Primavera.

GLI OCCHI

Luci mortali, chiare come il sole,
che vi volgete a torno irrequïete
e ragionate senza dir parole,
o luci, voi così non mi piacete.
Nè quando, come pallide viole,
in atto onesto al suolo vi figgete,
lontan pensando, tutte stanche e sole
il gelo dal mio cor voi rimovete.

Ma se talor d'un perfido malore
sta il cor prostrato tra le forti grate,
d'amore, di virtù, di pace gramo,
e voi fedeli interpreti del core,
di pianto sfavillanti vi mostrate,
allor, luci mortali, allora v'amo.

IL VECCHIO

Egli vecchio? No, ma il frutto
maturo tutto
per la Terra di lui avida.

Il bel crine suo d'argento
e il breve accento
anelante a lei fan l'anima.

Ogni ruga su quel viso
fa un suo sorriso,
il sorriso di lui pargolo.

E le mani, benchè stanche,
or sono bianche
qual del fior primier già i petali.

Fu per questo dì perfetto
che al colmo petto
Madre Terra il tenne tenera.

Or convien ch'egli sostenti
lei fra gli stenti
d'un arcano viver pallido.

Ecco — Vieni! — chiama e il guarda
ed ei s'attarda
per l'addio mutar con gli uomini.

Ma doman, per darle aita,
ei della vita
romperà l'antico tumulo.

"NON SOGNAR PIU'!"

Sognavo un bel sogno di pace,
— gli umani, un sol core e un pensier,
e a tutti era Patria verace
il mondo inter —

poichè dal ciel fondo rimosse
le stelle giù piovver nel mar,
e l'alba dai vetri mi scosse:
— Non più sognar! —

Domani, sognando un bel sogno
fiorito di speme e lontan
fulgente di luce a cui agogno
dal gorgo uman,

n'andrà dal mio core fuggendo
la rosëa mia gioventù,
al povero core dicendo:
— Non sognar più! —

E poi sorgerà un altro giorno,
(ahi, come terribile al cor!)
in che sognerò, di ritorno,
al tempo d'or,

e quello sarà il sogno estremo,
poi che una del mondo virtù
dirammi in un duolo supremo:
— Non sognar più! —

LE VARIAZIONI DELLA RICORDANZA

Il est doux de pleurer, il est doux de sourire
Au souvenir.

DE MUSSET. *La Nuit d'Octobre.*

TRE RICORDI

L'albergo sempiterno
di tre ricordi io sono:
il primo mi fa scherno,
l'altro piange, del terzo m'incorono.

I.

E' un serpentello il primo,
è l'anima di jeri;
io d'odio più l'opprimo,
e più s'insinua tal nei miei pensieri:

— Rammenti? Or tu sei bello,
e più d'un core t'ama;
ma un dì col suo martello
miseria ti facea la faccia grama.

Or tu sei ricco e il mondo
s'inchina a te d'innanzi;
ma un dì, tu, vagabondo,
dei conviti cercasti invan gli avanzi.

Oh, sappi ricordare,
o libero poeta!
e benedici al mare
ch'ebbe per te, di qua, più dolce meta.

E benedici al giorno
che *Konigin Louise*
dal misero soggiorno
t'addusse al lido che per te sorrise.

Mi vuoi? non ti farò,
non ti farò soffrire. —
Ed io rispondo — No!
io, pria d'andar con te, voglio morire. —

2.

L'altro vien da lontano
a l'anima randagia
come dell'oceano
spumoso flutto alla remota spiaggia.

E mormora — Ricordi
mai che sei fuor di nido?

che per tua vita un cor di
madre sospira su l'antico lido?

Oh, di quel lido antico
ai più fulgenti rai
sacro del sole amico,
dimmi, in tuo cor te ne rammenti mai?

Oh, quella tua casetta
tra la mondana romba
rimasta qual disdetta,
tacita come trasandata tomba!

Oh, quegli amici, tanti
cori di quel tuo core,
oh, quanti nomi e quanti
visi ridenti ed impeti d'ardore!

Oh, io per te so tanto,
so tante cose rare,
e piango un dolce pianto
che fa dolce anche il tuo: non mi scacciare! —

— Ma il pianto, oh, no non è
tutto che danno i tuoi
imi precordi e che
tu sai: ricordo, partiti se puoi. —

3.

L'ultimo spunta come
un astro in cielo a sera,
senz'oro e senza nome
a palpitare come una preghiera.

E mormora — Rammenti
il bimbo di dieci anni
tra gli alberi virenti
fuggir dai campi, ignaro degli affanni?

Ricordi il lieto giorno
che i libri detestavi,
eppure a te d'intorno
niuno di te più savio mai pensavi?

Rammenti? T'era in core
felicità serena;

t'ardea l'immenso amore
di sciolta libertà per ogni vena.

Sapevi allor pregare
Iddio della bontate,
sapevi allor sognare
gli aurati sogni d'angioli e di fate.

Quell'ora è pur vanita
e d'essa io sol rimango,
imago della vita
vera. Mi vuoi? Sorrido ancor; non piango. —

Passa sul mare e sta
dell'anima in tempesta
una serenità
d'aperto ciel. — Dolce ricordo, resta! —

STABAT

Del Golgota su 'l ciglio
saliron plebi dire,
ma sol la Madre e il Figlio
sepper che sia salire.

E là per noi alla croce
confitto fu Gesù;
da quello strazio atroce
Maria trafitta fu.

Poi nel precoce velo
d'una gran notte tetra,
Egli si fe' di gelo,
Ella restò di pietra.

HAMLET MORENTE

What a wounded name
. . . Shal live behind me!
Hamlet, Shakespeare.

Tradito Padre, dormi alfine in pace
il sonno della morte e dell'oblio,
chè per te vendicare or già si tace
di molti il core e in breve ancora il mio.

Sì, per raggiunger l'usurpato trono
ove quel fraticida or giace esangue,
ahi, ho dovuto trascinarmi e sono
d'altre e innocenti vittime nel sangue.

E tal pensiero il cerebro mi rode
più che il veleno di Laerte il core;
oh, Danimarca non sa ancor che il prode
suo Re volle giustizia in suo dolore!

E doman forse, quest'inerte frale
domo sarà dalla diversa sorte,
e su la tomba mia marchio fatale
s'inciderà d'una seconda morte.

UN NOME

A C. M.

Fulgida, come il sol meridïano,
nel cielo del mio cor freme una stella
che mi sorride se m'ha il duol per mano
e se con pace all'anima favella.

Le sue sorelle già su l'alto mare
si spensero del core e le scordai,
ma questa non potrà mai tramontare
ed io scordarla non potrò giammai.

Poi ch'ella sola vide fiorir l'alba
della mia balda giovanezza ardita,
e inghirlandare la mia fronte scialba
i fior della bellezza e della vita.

Al lume de' suoi raggi l'alma mia
quale aquilotto d'elevarsi ardente
agitò l'ali e poi la Poesia
sgorgò dal labbro mio triste e fremente.

E quella stella è il tuo soave nome
che in fondo al cielo del mio cor, sovrano,
fulge di giorno e brilla a notte come
nella sua gloria il sol meridïano.

OLTRAGGIO

Là, su 'l candore della neve intatta
v'è un tenue fil di sangue:
stanotte un urlo uscì da quella fratta
e un uom lordo di sangue..

Scende la neve lenta ed affannosa,
e tutto il suolo abbraccia,
ma per timor non vuole, nè si posa
su la sanguigna traccia.

E or van per l'aere gemiti e singulti
d'un'anima oltraggiata,
ma tu soltanto, memore, sussulti,
o neve maculata.

POLONIA

"Finix Poloniae!"
KOSCIUSKO - 25 Ottobre 1479.

O eroe Kosciusko, dittator fatale,
il vaticinio esizial che un giorno
tu, sanguinante prigionier, facesti
oggi è compito. — Già tre corvi l'ale
battono fosche intorno
e sovra il capo ai tuoi fratelli mesti,
e con artigli infesti
il malaugurio crocidando in coro,
abbrancansi e dividonsi tra loro
la Terra tua natale.

Ahi, come triste e con che disperate
grida e parole il mare e il ciel commove,
poi che il suo diritto giace al suolo ucciso
e le sue leggi infrante ed oltraggiate;
ma niun, ma niun rimove

tanto squallor che il core le ha diviso!
Prega, ma vien deriso
il suo linguaggio lacrimoso. Implora,
ma dei suoi grandi giaccionsi tuttora
le tombe inonorate.

O Terra buona, o Patria un dì gioconda
di Re Sobieski e di Copernico almo
che rischiarò di luce il gran mistero,
di Michieviecz e di Chopin che un'onda
versâr dal petto calmo
di canti e d'armonie pel mondo intero,
mentre tu prona al fiero
giogo di tre comandi ed i tuoi figli
separansi, io ti penso ed i miei cigli
una lacrima inonda.

Polonia desolata, in te vedo una
vicina tua che, in altra età nemica,
soggiacque alla tua sorte — la più amara
di quante in se l'Onnipossente aduna —
rivedo in te l'antica

Italia, e su la libertà tua cara
l'alma piange un'amara
lacrima e dentro un'onda ne ringoja;
e piange ancor, ma lacrime di gioja
su Italia franca ed una.

Pure il tuo fato se i medesimi dardi,
con cui feriva un dì quell'alma Terra,
oggi ti scaglia, non avrà giammai
la gloria di tua fine. I suoi gagliardi
sforzi con cui t'atterra
tutti son vani e tu pur non morrai.
Nel grembo tuo, lo sai?
v'è il germe a cui nè l'uom, nè Dio s'oppone,
il germe della resurrezïone
ch'avanza a passi tardi.

Non disperare! Il pristino tuo giorno
col mutar fortunoso degli eventi
a te pur riederà, mia sconsolata;
dileguerà l'angoscia dello scorno,
come in distanza i venti

ed al ricordo sol sarai laudata.
Ma io la sospirata
alba ne invoco onde con altro ardore
ed altro canto su le labbra e in core
possa a te far ritorno.

1908.

DOPO IL SOGNO

Più non ricordo quale vita io vissi
nel dileguato sogno,
nè se nel core gioja o duol sentissi.

Più non ricordo nè sapere agogno
ciò che non fu nè mai
forse sarà. L'or fugge, io pur non sogno.

Ma questo so che quando mi levai
io stranamente intorno,
come chi è salvo e dubbii, mi guardai,
poi benedissi al giorno.

L'ISOLATA

Fulgeva di bellezza e di candore,
come di Dio il pensier,
ma tanto fragile era quel suo core
che il carnal mondo le facea temer.

E un giorno disse — Mamma cara, addio!
non ti vedrò mai più. —
E d'un convento nell'austero oblio,
fu l'inviolata sposa di Gesù.

Ma le rimase nel pensier la Madre,
ritta là in su 'l sogliar,
di solitudin cinta e di pene adre
ch'ella avria sol potuto consolar;

ma volse il guardo, dalla sacra rocca,
giù verso il mondo vil,
che con le fiamme di lussuria in bocca
l'odor furava ad ogni fior gentil;

e il dolce viso, chiuso nel soggolo,
innanzi a Dio piegò,
e assorta in quel ricordo e nel suo duolo,
pel mondo e per sua Madre ella pregò.

Ma Dio non volle nel suo spirto degno
spirar serenità;
ma Dio fedele per se volle un segno
di quell'amore e quella fedeltà.

Ed in quel sacro ostello il turpe mondo
il varco un dì s'aprì,
e con grugniti d'animale immondo
a quelle imbelli un'orgia o morte offrì.

E quelle in coro scelsero la morte,
ma no, non ella ancor;
oh, era quel volere così forte!
oh, era tanto fragil quel suo cor...

LA CARITA'

Quando il dì, stanco, è lieto di seguire
il dolce sol, qual milite il suo duce,
nel mare e là morire,
al lutto della notte austero e truce
il sol conforto che può ogni astro offrire
è un palpito di luce.

Quando pel torvo ciel s'ode passare
il duol su l'ali del flagello assiso
e urlare e straziare,
al cor che fu da lui morso e deriso
la carità che ogni anima può dare
è quella d'un sorriso.

POETA IMMORTALE

Su l'arpa sua d'oro,
come altri poeti
di cantici un coro
  non egli cantò;

ma un giorno soltanto,
tra facili rime,
un tenero canto
  d'amor susurrò.

Poi tremulo e bianco,
di lauro non cinto,
posò tanto stanco
  nell'ombra e vanì.

Ma il canto suo alato
d'allor (già mill'anni)
la madre al suo nato
  ripete ogni dì.

FRANCESCA

"Soli eravamo e senza compagnia".
E ben dicesti, o afflitta creatura,
chè quando s'è d'amore in su la via
d'altro quest'ansio core non ha cura.

GLI EROI

Vider nell'ombra il marchio del servaggio
e l'odio ebbero in cor,
nell'ardua vita un nobile messaggio
e amarono il dolor.

A lor fu detto — Quella che pur langue
ferita libertà
solo fra l'armi ed il bollor del sangue
risorgere potrà.

Pugnate, trafiggete senza posa,
e poi morite in piè;
morire in campo è morte gloriosa,
e immortal vita ella è. —

Ed essi andaron d'un gran core armati
la morte a provocar,
e, monumenti, i luminosi fati
e il nome a noi restâr.

OMERO E DANTE

Com'angeli di Dio
sta l'uno del cor mio
e l'altro dell'alma alle porte.

E l'un m'insegna come
s'eterni, in vita, il nome
e l'altro che sia mai la morte.

IL RITORNO

Schiudete i vetri. Povera stanzetta,
chiusa come una tomba per lung'ora,
l'odore e il fumo d'una sigaretta
racchiudi ancora.

Un turbo i libri. Povera stanzetta,
io non so dir più se la mia tu sii,
tanto il disordin; ma chi mi die' fretta
quando partii?

Non mi sovvien qual fosse, gioja o dolore,
ciò ch'è vanito e che non sarà più;
ma questo so, stanzetta, che il mio amore
non sei sol tu!

L'ADULTERA DI GERUSALEMME

D'infamia e di rossor gravata e smorta,
l'han trascinata su, fino ai suoi piè:
Rabbi, costei su l'atto or or fu scorta,
e, presa, noi l'abbiam menata a te. —

Ma il buon Maestro priva pur d'un guardo
gl'ipocriti zelanti ed al suol pron,
col dito nella sabbia, austero e tardo,
il suo giudizio traccia — Io le perdon. —

— Rabbi, costei la Legge ha dispregiata,
ed or la Legge dannala a morir;
dice Mosè: "Costei sia lapidata",
hai tu contro Mosè nulla da dir? —

— Nulla! — esclama Gesù — ma di chi voi
è immune dal peccato, come io son,
scagli su lei la prima pietra. — E poi,
prostrato, in terra scrive — Io le perdon. —

Ma niuno è giusto, e tutti a poco a poco
si partono in silenzio ed in rossor,
fin che soli rimangono sul loco
la peccatrice e il Rabbi salvator.

Ed Egli — Donna, ov'è chi t'accusava?
al tuo peccato or chi la pena impon? —
— Niuno, Signor. — Nè io ti condannava;
va, ma non peccar più, chè io ti perdon! —

UN CORICINO

A Regis Z.

O Bimbo mio diletto,
che c'è qui dentro, qui
nel piccolo tuo petto?
— U' core pì pì... —

Or questo coricino,
che nel tuo petto sta,
che fa, che fa, piccino?
— Tup... tup... così fa. —

Sì, tu non sai mentire,
Bimbo. Ma or di' a me:
"tup tup" che mai può dire?
— I' moro pe' te! —

MUSICA E POESIA

Sale a me dalla solitaria via
d'un flauto il suono dolce e vellutato,
or con ritmo lento, ora affannato
ed or tutto un ricamo d'armonia.
Par che dentro quel suon tutta vi sia
la dolcezza d'un mondo angelicato,
par che vi sia d'un vasto pian fatato
tutto l'incanto e tutta la malia.

Sale a me come un alito di brezza
a quando a quando in lontananza infranto,
sale a me molle e calido d'ebrezza;
e lentamente l'ima anima intanto
s'inebria d'ineffabile tristezza,
e mi fiorisce il core un dolce canto.

FORTEZZA

Virtù secreta d'un paio d'occhi neri,
che succhi a stilla a stilla a poco a poco
la mortal vita, io sol, con guardi austeri,
ve' come ti conquisto e ti soggiogo.
Io, arbitro di tutti i tuoi misteri,
io, più spirtale e ardente del tuo foco,
ti sciolgo e t'incateno ai miei pensieri
con l'ardua faciltà d'eterno gioco.

Dunque chi sei? Lo so — tu sei l'antica
forza ch'addorme, muta e uccide il mondo,
possente come il sol, funesta amica.
Dunque chi son? Lo sai — Edipo ardito
che ti spotesto dell'enigma fondo
e ti ruino vêr l'inferno lito.

LA LEGGENDA DEL TRIFOGLIO

Quando su l'Ibernio suolo,
Engo buon sedeva re,
un sant'uom là giunse solo,
arso il labbro e stanco il piè.
Ma non tregua a se concesse,
ed un fausto annunzio die':
— Tenne Dio le sue promesse,
a noi mise il Re dei re. —

Tal dicendo tutto il lito
sempre-verde corse allor,
calpestando il falso mito,
l'idol muto e il tauro d'or;
poi dinanzi ad Engo venne
con gran plauso e con onor,
ed il re, sul tron, solenne
stè ad udirlo in suo stupor.

Il sant'uomo disse allora
come un giorno il Buon Gesù
su la terra ebbe dimora,
e per noi morì quaggiù;
come Dio nel ciel sia grande,
e poi come in sua virtù
Uno in Tre Persone Sante
e Tre in Una Ei sia lassù.

Ma qui scosso dal mistero,
impaziente surse il re,
e dubbioso in suo pensiero,
così disse all'uomo e a sè:
— Buon Patrizio (era il suo nome)
la mia aggiungo alla tua fè,
ma comprender non so come
Tre siano Uno ed Uno Tre. —

Il buon Santo allor si volse
ed il suolo sogguardò,
poi un trifoglio vi raccolse,
e contento a lui gridò:

— Gentil re, quest'umil foglia
ti può dir ciò ch'io non so,
la fe' Dio per la tua voglia,
e a Te nunzia la mandò. —

Quel bel simbolo di Dio,
come stelle il tenebror,
dalla mente e dal desio
d'Engo sperse l'ombra allor;
onde al popol suo nel petto
Iddio regna da quell'or,
e su 'l piano benedetto
il trifoglio or più non muor.

DANTE

O Padre Dante d'astri incoronato,
quando per pace l'anima mia move
nel divin tempio imperituro, dove
l'universal giudizio hai proclamato,
  e ascolta dei perduti l'ululato
misto al sospiro di chi giace in prove,
ed il bel canto di color che altrove
sono dei cari a Dio lo stuol beato,

  sento che incomprensibile mistero
tu sei d'amore d'odio e di desio
nell'armonia del canto e del pensiero,
  e sto a pensar che tu sei forse un dio
disceso a confortare il mondo intero
e al ciel volato per cercarvi oblio.

WASHINGTON

O Eroe tenace, che non già per gloria,
ma per la libertate debellasti
le nove genti e infin che la vittoria
non ti sorrise mai le disarmasti,
d'un popol grande guida è tua memoria,
e, ovunque un'alma sia, va pei due vasti
mondi a ridire la solenne storia
che non ha fine e che mai dice — Basti! —

E non è tardi, poichè all'uomo oppresso
per lungo giorno dal travaglio immane
mercede non verrà nel giorno stesso,
chè saria come l'ombra e il suono inane,
ma nella notte che gli viene appresso,
ma nella notte che non sa dimane.

LINCOLN

— Mie sono l'auri dell'immenso spazio,
ed io le voglio amare e conturbare
senza sostar giammai fino allo strazio —
urla passando il vento aquilonare.
— E' mia la terra e l'ho come un topazio
su 'l petto per poterla ognor baciare
e ribaciar, senz'esserne mai sazio —
così, lambendo il lido, pensa il mare.

— La nostra vita è nostra alfine e noi
vogliamo inebriarla d'amor come
questa risorta Diva ne dirà —
col vento e il mar così cantano i tuoi,
da te redenti, o Lincoln, e il tuo nome
nel core incidon della Libertà.

IL RESPONSO

Di saette bene armati
e di spada e di zagaglia,
i Senesi e i Fiorentini
sono pronti alla battaglia.

Mal frenando le lor zampe,
annitriscono i corsieri;
van cantando inni ed addii
gli impazienti cavalieri.

Stan le belle alle finestre
con negli occhi ognuna il core:
— Come soffro ora che parti! —
— Va, più t'amo, o dolce amore! —

Provenzan, governatore
dei Senesi valoroso,
alla strega invia i suoi fanti,
del responso desioso.

— Pur non son quei di Fiorenza
pur non sono ancor contenti,
e la pace han rotto e i patti
che ci chiesero piangenti.

Che ne dica l'ispirata
se pugnando avrem vittoria,
e, qual già su Montaperti,
n'avrà Siena l'alta gloria. —

Così parla Provenzano,
aggiungendo una promessa,
ed i fanti corron lesti
alla sozza profetessa.

Questa, udito del Signore
il comando, nell'interno
muta lenta scapigliata
si confina del suo inferno.

Quivi investiga nel fuoco
e nell'olio dentro il rame
gorgogliante e fra le croci
nere di cipressee rame.

Poi vien fuori, con la faccia
di mistero e orrore atroce
ed ai fanti — Andate pure —
parla lor con cupa voce,

— al mandante Signor vostro
ch'è già pronto per l'assalto,
e lui dite che sul campo
sarà il capo suo il più alto. —

Il messaggio udito allora
Provenzano, mal comprende
e, superbo oltre il costume,
su la piazza armato scende.

Vola già di bocca in bocca,
vola già lontan lontano
il temuto e amato nome
del lustrente capitano.

Ed i corni ed i tamburi
empion Siena di clangore
cui rispondon gridi e addii
di letizia e di dolore.

Provenzan riaccende i cori
e poi marcia sovra Colle;
con lui va Guido Novelli,
capitan di lui più folle.

Petto a petto col nemico
giungon là che il sole abbaglia
e, in van cauto, Provenzano
i suoi ingaggia alla battaglia.

....

Su una torre sta Sapia
di sua Patria indegna figlia,
e le sorti della pugna
segue con inquete ciglia.

Pensa — S'anche questa volta
con vittoria i miei vedrò,
da quest'alto precipizio
per dolor mi getterò. —

Prega — O Dio della Vittoria
sii propizio al Fiorentino;
in quell'ardüo cimento
tu sii a questo più vicino.

Sguinzagliati sien quei cani
di cui vanto mena Siena;
e sia questa sol di donne,
di bambini e vecchi piena. —

Tal desia la scellerata
e tal opera il Divino,
non pel prego suo sacrilego
ma per far pieno il destino.

E giù a' piedi di Valdelsa
i Senesi, al corso chini,
fuggon rapidi inseguiti
dai vincenti Fiorentini.

D'urli e pianti e di fragore
son già piene le contrade
finchè sfatta, sotto i piedi
di Fiorenza, l'oste cade.

Mille e mille sono morti
e spogliati e calpestati;
mille e mille son prigioni
e piagati e umiliati.

E Salvani Provenzano,
primo preso e trucidato
dal trionfante vincitore
sta laggiù decapitato.

Ed infissa sovra un'asta,
che spietata mano esalta,
su 'l tumultüoso campo,
"la sua testa è la più alta".

IL DONO

A Mario Z.

O dolce Bimbo dai capelli d'oro,
in questo giorno che avrò mai per te?
Tu sei tanto piccin che d'un tesoro
di doni non sapresti mai il perchè.

Poi di te stesso sei così geloso
che le carezze pur disdegni e amor,
e niuno lasci che su 'l tuo vezzoso
labbro deponga un bacio per me ancor.

Allor, vedi, io ti mando un picciol canto
che nulla dice e che dir tutto può:
un dì, dopo la gioja e dopo il pianto,
vedrai, di tanti, oggi chi più t'amò.

IL DI' PERFETTO

Il dì perfetto, raro più che l'oro,
nell'attimo fuggevole,
ne inonda come il sol di messidoro;

poi dal passato, qual dal ciel remoto
ferve una stella pendula,
ne segue, per notti atre, ver' l'Ignoto.

Ma non per mezzo i vinti al vincitore,
d'odio e di sangue saturo,
il dì perfetto cede il suo biancore;

nè a quei che ad irruir, fino allo strazio,
è intento garzon nobile
nel vortice dei gaudî e mai n'è sazio;

o all'Epulon guardingo, non già d'anni
ma d'ansie più decrepito
sì per gli scrigni e l'epa par s'affanni,

e al vil tiranno che di molte forte
armi e spergiura rabbia
ancella tiene al cenno suo la Morte.

Il dì perfetto per lui splender suole
che, alle sue cure assiduo
e pago di suo stato, più non vuole.

A lui conchiuso per coscienza vera
l'opra diuturna e vigile
adempie ogni desio vegnente sera.

Oh, dolce allor che il sole attinge i mari
fra pochi amici assidersi
che il tempo fa più noti e amor più cari!

Intorno il mondo tace. Ma sorvola
spirto di gioia ineffabile
in mezzo a' convenuti la parola.

Gli oda. V'è chi fidente si compiace
d'un amor suo sollecito
l'intima palesar vampante face:

e chi d'un censo ecco lamenta il carco
ch'ereditava illimite,
o d'erudito ingegno al vol fa varco.

Il fortunato ha sulla mite bocca
un bel riso di pargolo
e la felicità, di che trabocca

l'alma, rivela con pacato detto
e nel ricordo indugiasi
onde il suo giorno fecesi perfetto.

Atteso intanto passa a ognun vicino
alto un boccale a mescere
ne' calici spumante un vecchio vino:

per esso, in quel fuggir d'ore beate,
più s'invermiglia il sangue
e più s'annoda il vincol d'amistate.

Con un voler negli occhi manifesto
ognuno poi dipartesi
e nè l'addio di quella notte è mesto.

“A ME CHE IMPORTA?”

A me che importa se l’iniquo mondo
a muta a muta mi disprezzi e infami?
A me che importa se tutto ingiocondo
sia agli occhi miei e tu, tu più non m’ami?

Io se volessi di ciò far vendetta,
avrei d’acuti strali salda scorta;
mortifera sarebbe ogni saetta,
ma questo no, no ’l voglio — a me che importa?

Il nostro mondo batte questa strada
e tu, più ignar di lui, segui sua traccia;
ma il mondo è cieco e non sa dove vada,
ma il mondo è insano e non sa che si faccia.

A me che importa se propizio o avverso
il possente destin segua il mio passo?
A me che importa se al fuggevol verso
tu mandi un bacio o pure scagli un sasso?

Il core è tutto: il core getta il grido
dei suoi desiri e per viltà no'l tace;
il ciel rifulge: il ciel prepara un nido,
un dolce nido saturo di pace.

A me che importa s'abbia su me fisa
talun la sua pupilla e inconscio m'ami?
A me che importa se un'alma conquisa
indietro vienmi e di star meco brami?

Io se volessi numerar quei buoni,
avrei una fiamma d'or che mi conforta;
squisiti di piacer sarieno i doni
d'un cor forte e gentil — ma a me che importa?

L'uomo, custode del pensiero, incede
su l'ali immense d'un eccelso dio;
se puro è il suo ideal, ferma la fede,
non graverà su lui ombra d'oblio.

Dunque che importa? La virtù del mondo
se vêr l'uom pieghi, arriva ch'è già morta,
e il cor, qual fu già pria, si fa profondo;
dunque che importa?

LE VARIAZIONI DELL'ESILIO

En, umquam patrios longo post tempore fines.
Pauperis et tuguri congestum cespite culmen,
Post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas?

VIRGILIO.

ANTIPHONA

ANTIPHONA

Povera Stella! pallida di strazio,
piange e rimpiange il suo bel firmamento,
poichè ne fu stanotte a tradimento
divelta, e or va esigliata per lo spazio.

Ma il patrio Cielo, impietosito, a lei
invia il messaggio, tremulo d'orgoglio:
— Ritorneresti tu all'antico soglio?
ritorneresti? — Ed ella: — Tornerei. —

— Allora vieni — ingiunge lui, — ma in sai
di penitenza e il cor perdono orante. —
Ed ella al Cielo, in quel rigor di Dante:
— Per questa via non tornerò giammai. —

LA CONCHIGLIA

O mia conchiglia tersa,
ravvolta siccome un fardello,
la sorte che a te fu già avversa
(lo sai?) or mi fa tuo fratello.

Tu, lungi dal tuo mare,
di quello ripeti, incessante,
il cupo rullio secolare,
la sol rimembranza di tante.

Io, lungi dall'Italia
mia, d'essa sol canto la dolce
canzone che il core m'ammalia
e l'anima anela mi molce.

IL SANTUARIO

Dell'orizzonte fra i transpicui veli
c'è forse un Santuario la cui fama
si spande irreticente per i cieli
e l'anime afflitte vi chiama.

Ond'è che a sera il sol vi scende stanco
quasi che avesse un turbo dentro il core
e n'esce poi il mattin d'ogni ansia franco
e grande di forza e splendore.

Ma pria ch'egli ritorni anche le stelle,
scialbe, ci vanno da' rimorsi addotte,
piangendo la rugiada, e tutte belle
ne riedono in cielo la notte.

Nè mancavi la luna; anzi ella spesso,
al loco santo per le sue peccata
pellegrinando, pria che arrivi ad esso
di molti dì e notti è l'andata.

Potessi, attrito da gran pentimento,
come la tribolata luna, anch'io
e fra il delirio dello smarrimento
posare in un loco sì pio!

Potessi io pur le stelle, le più sole,
spioventi dentro il mare ad una ad una,
seguir! Potessi andar fin dove il sole
si strema, onde il mondo s'abbruna!

Potessi io pur, dopo sì lungo esiglio,
O Italia, o Italia grande, a te redire!
Potessi alfine io pur, prodigo figlio,
dormir su 'l tuo seno, dormire...

IL SOGNO DELL'EMIGRATO

Stanco e malato al cor, su l'erba molle
ei siede e sta mentre si muore il giorno,
ed il silenzio con stupor s'estolle
uguale intorno.

Ma in lontananza s'ode tinnir l'Ave
ed ir quasi a fior d'aura manifesto,
e mai vi fu tinnir così soave,
mai così mesto.

Come sciagura, il cieco tenebrore
tutto allo sguardo a poco a poco cela;
ei chiude gli occhi ed abbandona il core
ove più anela.

E si trasmuta già la sua prigione:
il loco appare il più noto alla mente,
amici i volti, facile il sermone
e amor presente.

E' in Patria: a casa! No, ma or or vi riede
in compagnia di garrula brigata,
dai campi ove di sosta avara al piede
fu la giornata.

E incontro ecco gli volan due bambini,
mentre dall'uscio un terzo, che s'asside
sovra il materno grembo, erge i manini
e gli sorride.

Con che disio se li congrega al petto
quei tre di vita sua biondi angiolelli,
con quanti baci ei numera il suo affetto
per quei giojelli!

Non sa il perchè, ma la sua assenza pare
che stata sia d'innumeri anni enorme
e non di un dì, tant'ama or palleggiare
le care forme.

O che forse fu qualche cruda mano,
mano tiranna ad ogni prego sorda,
l'amor suo a contrastargli e fargli vano?
Ei non ricorda.

La pentola col fuoco ciarla intanto
e si fa bella d'esser pronta e piena;
la giovin moglie entra e apparecchia a un canto
per l'umil cena.

E s'odon già i cucchiai con vociar roco
in tavola posarsi e s'odon anche
con strepito accostarsi al noto loco
le rozze panche.

Ultime le ben cotte erbe odorose
s'effondono a fumar nelle scodelle;
e occhieggiano nel cielo graziose
le prime stelle.

Com'una d'esse, al limitar s'affaccia
urgendo la massaia — A mensa, a mensa! —
e il bimbo si riprende nelle braccia.
Ei siede e intensa

traspare a lui felicità nel volto
che in quel si specchia di sua famigliola
e su le bocche e dentro gli occhi accolto
amor sorvola.

Ma fra quali tempeste e molte prove
servo soggiacque? Ei di saper non ama.
Del cor la vita or là perfetta move
e più non brama.

Ma ogni piacere, al colmo si disface
e il dolce antiveder ecco vien meno
pur di quel sogno che mutato in pace
gli avea il veleno.

Nel nero oceano perso della notte
l'uom dell'esilio sorge ed il pensiere
gli scende in cor come d'un'altra notte
onde più nere.

E s'ode in lontananza tinnir l'Ave,
argento quasi fosse all'oro misto,
e mai vi fu tinnir così soave,
mai così tristo.

LE TRE FERITE

I

Eccolo, ei viene, l'uom che nell'esiglio
due volte è mio fratello,
e, come me, due volte ignoto figlio.

Odio non arde in cor, non ha coltello
nè pan nella bisaccia:
un organetto è tutto il suo fardello.

Eccolo, ei passa, scuro nella faccia
e grave di pensiero:
niuno lo chiama e par che per lui taccia
tutto lungo il sentiero.

II

— Hellò, fratello! Oggi non puoi sostare
forse sotto il mio tetto?
nè una canzone puoi per me cantare? —

— Stamane mi fa male il core in petto,
e mia canzone è un pianto:
vuoi udir? la canterò su l'organetto. —

— Spezza il sigillo. E' l'essere compianto
buon farmaco pel core;
tristo fratello, cantami il tuo canto
sul ritmo del dolore. —

III

"Quando, sospinto da una rea speranza,
qui venni, tre ferite
mi profondò nel cor la lontananza.

Povero core! Una fu per la mite
fanciulla in vano amata,
l'altra per mamma mia, morente vite.

E l'ultima per Te, ch'ho abbandonata,
Italia grande e forte,
e questa forse, ch'è la più spietata,
un dì mi darà morte".

IL CIOTTOLO

Intorno tutto tace;
la luna anche e tutte le stelle
di nubi si velan brunelle:
per ogni dove è pace,
posiam, povero core.

Posiam, povero core,
su i ciottoli di nostra strada,
che brillan qua e là di rugiada,
e nel propizio orrore,
spezziamo il duro pane.

Spezziamo il duro pane,
che al ringhio di vile minaccia
raccolse la nostra bisaccia,
povero cor, stamane;
ma è duro e chi lo spezza?

Ma è duro e chi lo spezza?
— Il ciottolo può — tu mi dici?
Oh, sì, noi saremo felici:
vincerà la durezza
il buon ciottolo acuto.

Il buon ciottolo acuto
già è qui nel pugno e sul tozzo,
di frego, di pressa e di cozzo
indomito e muto,
all'asprezza s'oppone.

All'asprezza s'oppone,
e stritola il pan già, ma esso
infranto, ahi, rimanvi frammesso,
e — maledizione! —
qualcun mi ringhia accanto.

Oh, chi mi posa accanto?
Oh, dunque non giunta era l'ora?
Perchè non è giunta poi ancora?

Non versar vano pianto,
o povero mio core.

O povero mio core,
sorgiamo e su l'aspro cammino,
andiamo a incontrare il destino;
sorgiam, povero core,
povero cor, fuggiamo!

VAGABONDO

Surse e pregò in ginocchi
dell'alba al raggio smorto,
e pel suo core esausto
il pianto dei suoi occhi
fu il sol conforto.

L'asil poi abbandonato,
riprese il suo cammino,
e pel riarso labbro
la neve del selciato
fu pane e vino.

LA MORTE DEI FIORI

Garofani, gerani e margherite,
poveri fiori!
abbandonati in aridi languori,
non giunti a sera ancor, perchè morite?

Non forse questa coppa di cristallo,
poveri fiori,
in securtà vi tien da' spregiatori
più che il negletto antico vostro stallo?

Non è forse quest'acqua, sempre nova,
poveri fiori,
più nutrïente che i terreni umori,
lungi dalla rugiada e dalla piova?

Non forse pur quest'aëree tepente,
poveri fiori,
più v'è propizio che gli estivi ardori
e tien lontano il turbine inclemente?

Garofani, gerani e margherite,
poveri fiori!
abbandonati in aridi languori,
non giunti a sera ancor, perchè morite?

Io dissi e i fiori a me: — Muore anzi sera
tutto che vive
fuor dell'amate sponde sue native,
lungi dal core di sua Patria vera.

Noi sfortunati fiori non abbiamo
che la materna
Terra benigna fertile ed eterna,
ed or, strappati ad essa, moriamo. —

Io le ascoltai quelle boccuccie lente,
poi ripensando dentro il pensier mio
a un altro fior lontan dal suol natio,
piansi e ancor piango sconsolatamente.

A LIBERTA'

Va, timido uccellino,
torna donde venisti
e al davanzale, al melo e all'acquitrino
racconta tu la storia che qui udisti.

Va, povera creatura;
ricorda in tuo pensiero
della tua libertà com'ebbi cura
io stesso che rimango prigioniero.

Sale un profumo, un "t'amo"
dal virido giardino,
vibrano al vento gli alberi un richiamo
e un nido attende; va, bell'uccellino!

Ritorna al volo, al nido,
ritorna, franco il piè,
e se ancor bello è il mondo e il natio lido,
bell'uccellin, ricordati di me.

FORMICOLA

I

Casette brune, in torno all'ardua torre
dei Colubrano qual circa una cola,
dell'Apennino in un'angusta gola
state come un ingombro di zavorre.
E' vero — un fato rigido m'invola
onde l'oceano tra me e voi frapporre,
e pur sovente a voi il pensier mio corre
come al suo nido augel vola e rivola.

Ma il buon pensier dal core è scompagnato;
povero cor! senz'odio e senz'amore
vi fugge anche al ricordo del passato.
Ed egli stesso cinto di pallore
non ne sa più il perchè — tutto ha obliato,
l'offesa vostra e il suo sdegno e rancore.

II

Ma ditemi, o casette al pensier care:
— L'amate ancora quella torre nera
che un dì lontan da voi si fece amare? —
Ditemi — Entro di voi ancora impera
quella mano brutal ch'usa serrare
la porta in faccia all'uomo che dispera?
e l'odio antico al vostro limitare
rimane ancor qual livida barriera? —

Pur come è dolce starvi ognor vicino,
intimo e nuovo a far ragionamento!
Ma ancor voi non badate al pellegrino,
e rimanete ognor senza sgomento
giù nell'augusta gola d'Apennino,
qual su 'l meriggio uno stupito armento.

IL PELLEGRINO

Curva la spalla sotto la bisaccia,
egli va muto e senza compagnia;
non posa mai e pure a lui di faccia
sta, immobilmente, lunga ognor la via.
Lo brucia il sol, l'accoglie l'ombra pia,
la scomposta tempesta lo minaccia,
ed egli solo e muto come pria,
senza posar giammai, stampa sua traccia.

Ben alta idea l'accende e lo sospinge
su quel sentiere or arduo ed ora inchino
e di fortezza i lombi gli precinge!
Ma doman forse, a mezzo del cammino,
apparirà su lui, come una Sfinge,
l'ultima fase di quel suo destino.

LINGUE SORELLE

Esse son quattro e sono le più belle,
varie in sembiante e varie di costume;
il vulgo le chiamò quattro sorelle
però che nacquer su le stesse piume.

La madre lor su le famose sponde
visse del Tebro un dì fra glorie immense,
ma poi che tutto va come van l'onde,
a poco a poco illanguidì e si spense.

No, spenta no, ma come spenta giace
là su le terre dove le sue figlie
regnano: come in una sacra pace
ella custode sta delle sue figlie.

Una, dove contorcesi la Senna
in cento spire flessuosa e ardita,
cupida e non in vano là s'impenna
alla battaglia eterna della vita.

Un'altra ove più ferve ed urge il mondo,
là, sul Tamigi dalle linfe arienti,
assidua lesta e con oprar fecondo
parte pane e lavoro a' richiedenti.

La terza, dove il colossale e immenso
Escurial sorge come per incanto,
al par dell'alma d'odorato incenso,
s'effonde in un armonïoso canto.

L'ultima, la più bella e la più cara
alla latina madre di cui il core
ereditò gentile e l'alma rara,
regina vola e ancella dell'Amore.

E vola sui tuoi piani e sui tuoi monti
con leggiadria che tutti i cuori ammalia;
e vola sui tuoi fiumi e sui tuoi fonti,
o Patria mia lontana, o dolce Italia.

ACCANTO AL FUOCO

L'inqueta fiamma va tracciando un nome
ch'io non comprendo,
ed un profilo perso in aure chiome
ch'io non rammento.

S'avvia il pensiere, nella notte bruna,
verso indistinta
plaga di cielo e corre in cerca d'una
memoria estinta.

“HIC AMOR”

Sai tu la Terra, perla dell’Europa,
che su tre mari giace resupina,
e cingele il gran fronte una corona,
una corona eterna di regina?

che, splendida di genio e di valore,
tutta leggiadra nelle forme snelle,
un tempo fu dall’universo intero
mirata in alto assunta in fra le stelle?

che fu siccome un cumulo di gemme
con occhi, trucemente, avidi vista
e ognun la volle e stette, inerme donna,
un secolo di secoli in conquista?

che or libera, qual bella dormïente,
giace sul mar che le susurra in torno
parole ignote d’un ignoto amore,
e canta, auster, le glorie sue d’un giorno?

Sapesti mai tu di quell'alma Terra?
E' quello il suol di cui con te mi vanto;
è quello il patrio suolo a niun secondo,
a cui io sciolgo irrefrenato un canto.

Qual'è la Patria mia, là sta il mio core,
come una lampa eternamente accesa;
quell'è la Patria mia, là sta il pensiere
tristo e pacato di quest'alma offesa.

Ella è lo sfondo eterno dei miei sogni,
il termine central dei miei desiri;
il suo destino è pure il mio destino,
e i miei sospir fanno eco ai suoi sospiri.

Solo quel suolo benedetto e santo
questo suo figlio potrà un dì beare,
ed al mio frale la dimora estrema
in pace, nel suo grembo un dì apprestare.

NOSTALGIA

Scroscia il nevischio assiduo e sonnolento
come il respiro malsano del torpore,
scroscia il nevischio ed accanito e lento
s'insinua nel mio core.

Dissolvesi la neve su l'infido
piano e discende triste al mar lontano;
vola il pensier con essa a un altro lido
di là dell'oceäno.

A un nido va che il sole eternamente
di giovanezza inebria e di splendore;
oh, qui scroscia il nevischio ed insistente
s'insinua nel mio core.

IL MANDATO

Ch'io sia tu mi domandi? Oh, io son uno
che senza tregua vò di lido in lido,
qual, fra i rigori dell'inverno bruno,
augello senza cibo e senza nido.

Italia grande mi portò nel seno
e sul Volturno mi donò alla luce,
ove nell'onda argentea il bel sereno
cielo della sua gloria più traluce.

Natura mi diè un cor che non dal loto
già trasse, ma dai suoi più ricchi doni,
e l'alma d'un poeta antico e ignoto
che tutte non cantò le sue canzoni.

Poi disse — T'incateno a questo core
perchè (e lo voglio) tu mi possa amare,
ed a quest'alma, perchè tu l'amore
(che l'altro non potè) possa cantare. —

Poi misemi un bordone nelle mani,
sovra la spalla doppia una bisaccia,
e il braccio teso vêr lidi lontani,
— Or va — riprese — stampa nova traccia. —

Allora io sorsi e m'avviai, sdegnoso
e muto, fuori del mio suol natio,
ma, dentro, il cor, ribelle e impetuoso,
urlava e lacrimava — Addio, addio! —

Or vado e vado senza saper dove,
e vado vado senza giunger mai,
ma la canzone che dall'alma move
la via ritroverà che io scordai.

E quella sarà, sì, la dolce via
o della Patria antica o della morte,
ma dell'oblio giammai che sol potria
mutar nel fondo del suo mar mia sorte.

SCONFITTA

A Michele Vitale.

Io non dagli anni,
ma dagli affanni
misuro l'andar di mia vita;
nè mia stanchezza,
in pugne e aprezza,
risento, ma ad ogni ferita.

Misuro e allora,
ventenne ancora,
mi vedo già, o car, tutto bianco;
pugno, ma, in pena,
ventenne appena,
già cado, già son tanto stanco.

Oh, scenda l'alma
alla sua calma
divina per sempre per sempre!
Oh, scenda il frale
al sepolcrale
riposo per sempre per sempre.

ALLA PATRIA LONTANA

I.

Terra gentile che dall'Alpe enorme
ti snodi e poi con ampie curve ai lidi
defili quelle ricche e snelle forme
in mezzo al mare e, come sai, sorridi,

chi oggi da sì tanta lontananza
ti chiama, o nobil Patria, è un tuo figliuolo;
è un tuo figliuol che senza posa avanza
del pane in caccia su l'estranio suolo.

E' un figlio tuo che soffre, soffre ancora
sol rimembrando l'orrido passato,
(il tuo bel ciel sovra la testa allora
rideagli e l'incalzava avverso il fato).

E' un figlio tuo. Nel giovin cor verace
serba per te tutta la fiamma rossa
d'un amor alto, d'un amor tenace
trionfatore d'ogni fatal possa.

L'alma solinga su 'l suo labbro emana
un canto, mentre avventurando va,
ed è quello per te, Patria lontana,
Patria ch'ei forse giammai più vedrà.

2.

O Patria sorridente in mezzo al mare,
perchè, se penso a te, più non mi sei
dolce siccome un dì sapesti fare,
e non sorridi più ai sorrisi miei?

Quel tricolor, se dai tuoi forti figli
al fumid' aere vien talor fidato,
quel tricolore par che mi sconsigli
tanta bontà del suol che m'ha ospitato.

Se l'idioma tuo, servo d'amore,
armonizzare sul cammino ascolto,
come uno stral par che mi punga il core,
e il cor mi sta nel sen come sepolto.

E tu, tu stessa par che di lontano
a quando a quando mi susurri un verbo

sdegnoso, come mai seppe un umano,
e di rammarco e di rampogna acerbo.

Allora sento (ed è senza soccorso)
un infinito vuoto intorno a me,
e mi sta dentro rabido un rimorso
che mi tormenta e mi trascina a se.

3.

Perdona, o Patria grande, o Patria buona,
perdona a un figlio tuo che ansante e smorto
per un esizio orrendo t'abbandona
e fugge altrove a chiedere conforto.

Oh, io lo so che non dovea temere
tanto dolor nel mondo così antico,
nè l'anima chinare al vil pensiere
poichè miseria mi ti fe' nemico.

Oh, il pane, il pane datomi da Dio,
e che un potente vandalo mi tolse,
sì che — crudele! — un dì folle desio
di pane me e mia famiglia colse...

Sia pace a chi sofferse ed ha pagato
così, sdegnosamente, il suo tributo
ad un voler vigliacco e scellerato
del mondo — pace a chi fu combattuto!

Alza la mano, o Italia, o Patria grande,
alza la man che soffre e scordar sa,
e piovimi nel core supplicante
del tuo perdono la serenità!

TEMPESTA D'ANIMA

Donami un'ora sol di sonno, o Dio,
un'ora sola per questi occhi miei;
sbarra ogni varco in torno al pensier mio,
spezzagli l'al, s'è ver che Padre sei.

Son tanto stanco e tremanmi i ginocchi
fra questo turbo di fantasmi truce;
un'ora sol di sonno per questi occhi
dammi, o del giorno, o Dio, presto la luce!

“EPHPHETA”

“Ephpheta”, bisbigliando va la voce
sacerdotale della volta azzurra;
“Ephpheta”, Madre Terra più veloce
    da mare a mar susurra.

Ed ecco che siccome dal selvaggio
cespo di spine, rorida e pomposa,
sveglia dal raggio del bel sol di Maggio,
    sboccia l’altera rosa,

così dalla rea anima invernale,
che fu tanto inclemente e tanto austera,
qual’eco a quel gran dir sacramentale,
    germoglia Primavera.

E la Natura apre le braccia intanto
e si compiace nella prediletta
figlia da cui, dopo sì lungo pianto,
    redenzione aspetta.

Schiudono la boccuccia le viole
e baciano il terreno ov'ella passa;
maravigliando un giglio al novo sole
s'imbianca e al suol s'abbassa.

Ed il ruscello va, ma in suo viaggio,
ode qualcosa, ode la Dea venire,
e ride e ride e scorda il suo messaggio
ch'al mare dovea dire.

Sente la selva nelle vene il primo
battito della vita e freme e freme:
— Eppur non ero morta, eppur nell'imo
cor vive ancor la speme! —

E i suoi cantori chiama col saluto
antico, per il don d'una canzone,
e accordano i fringuelli il benvenuto
alla gentil stagione.

Le rondini, ecco, duce un sol desio,
s'annunziano l'un l'altra — E' giunta l'ora,

l'ora di ritornar, di ritornare. —
Per me non giunse ancora.

Le rondini, ecco, duce un sol desio,
schiudono il volo alfine e fan ritorno,
tutte anelanti al nido lor natio.
Io solo non ritorno.

GLI ADDII

Goccian da bocca tuttor gemebonda,
qual da ferita gocciare di sangue,
triste siccome l'acqua dalla gronda;
  ma d'essi traccia diman non rimane;
niun labbro sempre dolora, nè langue:
la bocca al riso schiudesi dimane.

Scendon dall'imo, dall'intimo core,
qual da lontana superstite stella
che in sul mattino a poco a poco muore;
  ma d'essi il mesto ricordo vanisce
come quel breve morir della stella,
poi che dall'ombra il giorno rifiorisce.

Salgon dall'alma se il fato gl'invola,
salgon dall'alma se in sul limitare
del natio suol ci fuggon dalla gola:
  riedon poi come rimorsi e peccati,
per rifuggire, per poi ritornare,
sempre passati e mai dimenticati.

LE DUE BANDIERE

Vorrei toccar due cetere
ond'io potessi in rare
note a ciascuna un cantico
insiem cantare.

Vorrei due cor nascondere
in sen perch'io in vagare
ciascun d'un amor integro
potessi amare.

Vorrei due vite vivere
ond'io per terra e mare
per l'una e l'altra un'anima
potessi dare.

INSOMNIA

E' mezzanotte! Io vigilo;
giù per la spalancata ampia finestra
batte sul letto mio bianca la luna;
dall'orto esala un aulir di ginestra
molle svanendo e in torno l'aria bruna
n'è satura.

Vasto silenzio gravita
sui dormïenti umani e su le cose;
io solo veglio. Il mostro del passato
sprigiona le sue larve dolorose
e della scura camera ogni lato
ne popola.

Ed io la rocca valida
sono a cui in torno stanno come scolte
quei spetri alati: triboli e terrori
d'abisso, brame di salir sepolte,
disdette, vituperi ed onte e amori
ed odii.

Sta in mezzo a lor la fulgida
sempre morente e sempre redidiva
speme immortal, sta l'angel del perdono,
e del suo dì la pena ognun deriva
in canti muti, in sospir senza suono
e spasima.

Un senso strano spiranmi
quei vani aspetti pertinaci e immoti,
— corde spezzate da cui alfin or vibra
un'alta nota che non fu nei voti, —
e lento, greve, tetro in ogni fibra
s'insinua.

E un'altra volta m'offrono
al senso quel ribrezzo della vita
fiorente fra le sbarre del silenzio,
e ancor risento quella indefinita
folla d'esizi e il velenoso assenzio
di lacrime.

Ed essi ancora m'amano,
poichè dicendo vanno — Torna, torna
alla tua Patria, a noi. Da noi ricinto
un'altra volta in Patria tua soggiorna
e sarai grande, vincitore o vinto,
in Patria.

IL SEGRETO

Chi mai potrà per un momento entrare
nell'imo penetral di questo core?
Chi mai sarà di quest'immenso mare
il valoroso strenuo vincitore?
che potrà, dopo lungo ricercare,
lieto come Archimede, gridar fuore:
— Quest'era il gran mistero ch'appellare
egli stesso non seppe in suo valore? —

— Nessuno! — assurge l'intima coscienza
— sveller da quel tuo cor potrà l'ignoto;
no, non sarà giammai, non un sol'uno! —
E una fiorente ombra nell'ombra senza
atto e con li occhi fitti dentro il vuoto,
ripete all'intim'anima — Nessuno! —

ANNO NUOVO

1915

Batte alla porta mia l'anno novello;
apro e dimando — Di', che arrechi al mondo?
Ed ei comincia — Sotto il mio cappello
gran cose questa volta ancor nascondo.

Ecco — l'etate arrecherò dell'oro
a questo forte e libero paese
ed ubertà di pane e di lavoro
al suo commisto popolo cortese.

Addurrò stragi e lacrime ed affanni
e morte ancor di là dell'oceäno;
farò tutta una piaga di malanni
il tuo ridente patrio suol lontano.

Ma a te la dolce e ricca di candore
pace ch'alleviérà tua iniqua sorte
e plausi arrecherò sorrisi e amore. —
Ed io rispondo — Portami la morte! —

SOTTO DUE TRICOLORI

Tra il bianco ed il rosso ed il verde
già nacque il mio core e già fu;
or palpita canta e si perde
fra il bianco ed il rosso ed il blu.

Ma il canto non può nè disperde
fra il bianco ed il rosso ed il blu
del bianco del rosso e del verde
l'amor che non muore mai più.

Nè il bianco ed il rosso ed il verde
rinserra la mia gioventù
da quello che me la rinverde,
dal bianco dal rosso e dal blu.

Qual cielo confuso al pian verde
col bianco col rosso e col blu
sta il bianco ed il rosso ed il verde
su me come un tron di virtù.

E mentre il cor muore e rinverde
terrò sempre su, sempre su
col bianco col rosso e col verde
il bianco ed il rosso ed il blu.

Poi un dì su la tomba mia verde
adora la croce anche tu,
mio bianco mio rosso e mio verde,
mio bianco mio rosso e mio blu.

"VOLGE IL DESIO"

1.

O Patria, pel tuo vagabondo,
che dono sublime il mattino!
immemore ei sorge del mondo,
senz'ansia pel nero destino.

E' l'alba per lui vita nova
al fin dell'insonne sua notte;
nell'oro del sole ei ritrova
il gorgo che il male suo inghiotte.

Ed in fra i deliri dei gaudi
incalzasi l'alma sua vana,
e scorda, fra i canti e le laudi,
pur Te, patria lontana.

2.

Poi vien mezzodì col bollore
nell'arco infinito dei cieli,
col batter precipite in core,
nei polsi coi palpiti aneli;

lo spirto bizzarro suo allora
fra cento piaceri s'impenna,
qual vin che di spuma sonora
nei calici freme ed accenna.

Quell'ora è l'estate del giorno,
e miete ei la spiga accestita,
e il libero fronte d'essa orna,
    segnacolo di vita.

3.

Ma scende la sera poi, bruna,
siccome catena alle braccia,
e rigida e lenta la luna
quel core fra il gelo suo agghiaccia.

E' l'ora a Te sacra, alma Italia;
lo vedi? Egli è sol come un vinto.
Il dolce silenzio lo ammalia,
là, su al davanzal d'ombre cinto.

E' stanco ora e, in faccia alla calma
del mare che sa tante storie,
il capo abbandona a una palma,
malato di memorie.

LA VIGILE ATTESA

1.

Udite, o due volte fratelli,
il rullo di quel tenzonar?
Vecch'odio ha brandito i coltelli
dei popoli di là del mar.

Europa già versa per mille
ferite il suo sangue mortal,
già il suolo in ruine e faville
emerge dal rombo fatal.

Dio salvi la Patria lontana
che a l'armi i figliuol chiama e a se;
Dio salvi l'Italia sovrana
e il nobile nostro buon Re!

2.

E' l'aer redolente di sangue
che passa su l'Italo suol;
al lido il lambente Adria langue
narrando e ammonendo in suo duol:

— La morte il tuo diritto già serra
e il fiore di tua gioventù;
o Italia, ti svegli a la guerra
tua giusta. E sia ora o mai più! —

E' sacra quest'ora al cimento,
e all'ansia del Patrio valor;
fratelli, vogliam Trieste e Trento;
or ben, vigilate quest'or!

3.

S'affaccia sul triplice mare
e veglia l'insidia stranier:
chi l'itala forza a pugnare
or urge e chi al pigro origlier.

Ma attende la Patria e i vicini
figliuoli già stringe al suo sen;
poi pensa ai futuri destini
e l'ansio suo core a noi vien:

— Verranno i miei figli lontani,
verranno alla guerra per me?
Pur lor seguiranno domani
a morte o alla gloria il mio Re? —

4.

Sì, o Patria! Noi, quando che al remo
vedremo e alla spada tua man,
il fertil lavor lasceremo
per te, nè verremo noi invan.

Ritorno faremo ove noi
nè casa nè amici s'ha più,
ma i fiori saremo e gli eroi
dell'Itala nova virtù!

Dio salvi la Patria lontana
che a l'arme i figliuol chiama e a se;
Dio salvi l'Italia sovrana
e il nobile nostro buon Re!

Aprile 1915.

REDENTORE

Aveva allor da una trincea spiccato
vol di difesa e indietreggiò precipite
al suolo, fulminato.

Or mentre i camerati tengon alto,
contro l'oltraggiator nemico, l'impeto
di quel lanciato assalto,

ei, con le mani ancora al fucil porte,
bucato il fronte, giace ignoto martire
solo con la sua morte.

Solo con la sua morte, in vetta a un monte,
or dorme e non v'è lino a lui per tergere
il sangue dalla fronte.

Per lui non v'è, non v'è gocciar di pianto
nè addio di baci su le labbra livide
o al cielo un prego santo.

Nulla! nè d'una cella ancor la traccia
nel Chiostro della Terra, su cui tenera
la Croce apra sue braccia.

A lui d'intorno, a lui sol cimitero,
depopulato e atroce di silenzio
sta l'universo intero.

Ma va pel ciel, come a remota foce
bisbiglio d'onde, un suono d'arpe angeliche
e di Gesù la voce:

— Amor non v'è fra gli uomini più grande
che pei fratelli darsi allor che torbido
su lor destin si spande! —

1915

DANTE DI TRENTO

Allor che venne abbattuto
dagli Austriaci e fatto
fondere per cannoni.
Agosto, 1915.

O Dante, il terreo bronzo che i tuoi figli
glorificaron di tua simiglianza,
quel bronzo or è un cannon che bieco avanza
su per gli alpini cigli;

e appiattasi tra i forti di granito,
come un leone sol di bocca armato,
già pronto a vomitar con un boato
il piombo inferocito;

ed invisibil da invisibil foro
ei mira ai bei piumati bersaglieri,
ai prodi alpini, ai taciti artiglieri
e al gran Re in mezzo a loro.

Ah, belve! Dunque il core a voi nel petto
solo per l'odio schiude le sue porte
onde ne tessa tre coltri di morte
per ogni amor perfetto?

Unni perversi, ma per terra e mare
vi è viver grande ancor violar Natura
e notti e dì con la vostr'alma impura
Dio contro Dio chiamare?

Bugiardi! povertà non fu che al passo
fecevi sì veloce il piè ferrato,
nè vil disprezzo per chi sublimato
mirate voi da basso;

ma fu il gran gesto del bel simulacro
che a voi sul capo, o rei, dicea minaccia;
fu d'imo sdegno la visibil traccia
sovra quel volto sacro.

Ed or più non temete, or più che altrove
Italia il varco attinge di sua Trento?

L'udite? L'Allighier la scorge e lento
ecco lei incontro move.

Ah, voi doman saprete la coscienza
della latina forza e voluntate;
doman vedrete quanta il divin Vate
ne infonde in cor pazienza!

Pei campi, franchi alfin da vostro danno,
ove la pace il suo riavrà soggiorno
e donde i nostri morti a noi ritorno
mai più, mai più faranno,

fino al Brennero ed oltre il nostro Isonzo,
per tutta l'Alpe nostra con supremo
culto ed amore noi ti chercheremo,
o profanato bronzo!

E, ripurgato, tra fiammante brace,
da te risurga il Tridentino Dante,
come su 'l limitar non più aspettante,
ma sazio alfin di pace!

ITALIA

I

O Patria di maestri e di poeti
e di grandezze che non son terrene;
madre e nutrice di guerrieri e atleti,
nido immortal di fate e di sirene;
suolo a cui pulsan fervidi e segreti
amori e voluttà nell'ampie vene;
Terra a cui piovon baci e risi lieti
e che un'antiqua Grazia in cura tiene;

o cielo, o mare, eternamente azzurro;
o aure molli e pregne di dolcezze
che seducete con quel pio susurro;
o Primavera classica ed eterna,
Terra famosa d'arte e di bellezze,
al tuo cospetto il mondo si prosterna.

II

Fra le ruine tue sta la tua storia,
o Italia grande, e i giorni tuoi fulgenti,
per basso fato e per eccelsa gloria,
benchè passati, sono ognor presenti.
Ogni tuo lido segna una vittoria,
e chiude ad ogni passo monumenti
sacri alla vita e sacri alla memoria,
difese d'oggi e ne' futuri eventi.

Esacri pure l'invido Allemanno,
tenti il tuo onor l'Austriaco violatore,
chè più non tornerà l'antico affanno.
No, mai, giammai! Tua libertà risorta
Iddio del ciel la scrisse nel suo core
e su tre mari e in cima all'Alpe assorta.

III

Salve, fra l'Alpe enorme e i tuoi tre mari,
Terra Lontana, Terra del mio pianto!
Salve, nel cielo di ricordi cari,
o stella mattutina del mio canto.
Torni il pensiere a Te sempre che i lari
io voglia coronare d'alto vanto,
e per conforto a un nido tuo, a li altari
tuoi voli il core se da pene affranto.

E salve! Ma nell'or ch'è per ruinare
e i dì vegnenti che non sapran calma,
o Italia, o Italia non m'abbandonare!
Salve, o Lontana, e stammi ognor vicina,
memoria cara, qui fra il core e l'alma,
fra cielo e mare, o stella mattutina.

"IN TERRA ALIENA"

Dal dì che l'oceän squarciò suo abisso
fra Te, formosa Italia, ed il mio cor,
lo spirto mio sta come un velo scisso
che vuoto informe mostra ed alidor.

E il novo mondo, benchè amico, dura
prigione intorno a ogni mio senso par:
oh che amarezza! io sento la pressura
di giungere le mani e di pregar.

Ma a chi pregar poss'io se più non miro
ognor presente su me in alto il ciel?
In vano, o Patria, io pel mio ciel sospiro,
ei sta trono divin su Te fedel.

E stranio movo ed ansio come cieco
per ripid'orme ver' dubbio doman;
oh, fosse almen l'angel pietoso meco
che nella sua stringesse la mia man!

Ma questo più d'intorno a me non alia;
l'angelo santo che il buon Dio mi diè
il dì che Te fuggir mi scorse, o Italia,
— non vengo — pianse e si restò con Te.

Or sol m'avanza nella gola il canto
il piede a stimolar sul reo cammin,
chè tutto può morir nell'uomo affranto,
ma non muor mai quel che di lui è divin.

No, mai! Ma come questi labbri grami,
Patria, se non per Te, schiuder potrò?
Sollecitando all'arpa mia gli stami,
Te, in terra aliena, oh, come canterò?

Meglio è tra i cupi salici spioventi
quest'arpa mia fedel sospender, qui
dove le vostre furono, o piangenti
fra ceppi figli d'Israel, un dì.

E vo' il Silenzio per mio famigliare
che tutto d'ali faccia il mio pensier.
ed oltre i monti il mandi ed oltre il mare,
o Madre, a Te sua forza e suo voler.

E mi vo' fare amico della Notte
e inconscio bimbo assidermi a' suoi piè:
verrà a me il sonno . . . in quello i sogni a frotte
e in questi, o Italia, sognerò di Te!

FINE

DEDICA .... pag. 10

L'idea contenuta nella dedica di questo volume non è interamente mia. Francis Thompson così dedicava un suo libro a Coventry Patmore:

Lo, my book thinks to look Time's leaguer down,
Under the banner of your spread renown!
Or if these levies of impuissant rhyme
Fall to overthrow of assaulting Time,
Yet this one page shall fend oblivious shame,
Armed with your crested and prevailing Name.

LA FEDELE .... pag. 33

Le donne del mio villaggio natio nell'attimo del lampo si segnano col segno della croce su il fronte, su la bocca e sotto il mento.

NOZZE DI CANA .... pag. 57

Questi versi non son altro che un'ampia parafrasi del famoso epigramma di Richard Crashaw:

Nympha pudica vidit Deum suum et erubuit.

OFFERTORIO .... pag. 103

A schiarimento della penultima strofe di quest'ode è da ricordare che ad Aristio Fusco Orazio accennò nella satira 9 del libro I, e a lui diresse l'ode XXII del libro II e l'e-

pistola X del libro I. Questa, che per me, è la più bella epistola oraziana e la più filosoficamente poetica, comincia così:

Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus
Ruris amatores, hac in re scilicet una
Multum dissimiles, at caetera paena gemelli
Fraternis animis quidquid negat alter et alter
Annuimus pariter vetuli notique columbi etc.

POLONIA .... pag. 171

Fu composta nel 1908 e voglio sperare che sia giunta l'ora di sciogliere il voto ch'io feci alla fine d'essa.

L'ADULTERA DI GERUSALEMME .... pag. 184

"Ma Gesù, chinatosi, col dito scriveva in terra"; così riferisce S. Giovanni nel capitolo VIII del suo Evangelio; ed è opinione d'alcuni Padri della Chiesa che Egli tracciasse nella sabbia le parole dell'assoluzione.

LA LEGGENDA DEL TRIFOGLIO ..... pag. 189

San Patrizio è uno dei santi più popolari anche negli Stati Uniti d'America. Egli, figlio del Romano Calfurio, fu ordinato da Celestino I a predicare il Vangelo nell'Irlandia.

IL RESPONSO .... pag. 195

"E bene s'adempiè la profezia che gli avea fatto il diavolo per via d'incantesimo, ma non la intese; chè avendolo fatto costringere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispuose e disse: — Anderai e combatterai, vincerai non morrai alla battaglia e la tua testa fia la più alta del campo". Villani, VII, 31.

In quanto a Sapia da Siena poi, Dante, nel Purgatorio (XIII, 115), le fa dire:

> *Eran li cittadini miei presso Colle*
> *In campo giunti coi loro avversari,*
> *Ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.*

Onde quei dell'Ottimo Commento su la Divina Commedia chiosò: "Ella (Sapia) per vedere (la battaglia) salì *in una torre*". Benvenuto de Rambaldis di costei aggiunse: "Audivi quod ista maledicta mulier erat ita infuriata mente quod conceperat et predixerat se precipitaturam desperanter de finestra si Senenses fuissent illa vice victores".

Veramente "furo morti in questa battaglia più di 1000 senesi e presi 1500". Murat. Script. XV, 36.

LINGUE SORELLE .... pag. 233

Non ricordo più in che libro io abbia letto: "Il Francese è la lingua della politica, l'Inglese quella del commercio, lo Spagnuolo è il ritmo della Poesia e l'Italiano il linguaggio dell'Amore".

LE DUE BANDIERE .... pag. 251

Non v'é bisogno di spiegare che esse sono l'Italiana e quella degli Stati Uniti d'America.

LA VIGILE ATTESA .... pag. 262

Fu scritta mentre l'Italia era in bilico tra la guerra e la neutralità armata.

REDENTORE .... pag. 265

E' superfluo aggiungere che quando scrissi questi versi avevo innanzi alla mente il Soldato Italiano caduto su l'Alpi, vittima della mitraglia austriaca.

"IN TERRA ALIENA" .... pag. 273

S'ispirano questi versi al salmo 136.mo, la canzone dell'esule, e la più sentita e la più patetica di questo genere. Comincia così:

"Lungo la riva dei fiumi di Babilonia, là sedemmo e piangemmo pensando a Sion.

Nel mezzo dei salici sospendemmo gli organi nostri,

Poichè là quei che ci condussero prigionieri, ci chiesero le parole dei canti;

Dissero i nostri vincitori: — Cantateci un inno dei cantici di Sion. —

Come canteremo noi il canto del Signore in terra straniera?"

Con il resto che suona meglio nel latino di S. Girolamo ed è meraviglioso nel linguaggio di David.